

LA DEMOCRAZIA DEL DUE
Donne e rappresentanza politica

Ricerca svolta nell'ambito dell'attività
del Progetto NOW "REDA - Donne Sicilia"

A cura di
Lalage Mormile

© Arcidonna 1999

Progetto grafico: Beatrice Agnello/La Luna

Elaborazione dei grafici e delle tabelle:
Simona Cannada e Consuelo Castiglia

Stampa: Tipolitografia Luxograph s.r.l., Palermo, dicembre 1999

«Ogni concezione o rappresentazione dell'umano richiama una determinazione maschile o femminile. (...) Quando si crede di ignorare la divisione si è già optato per uno dei due modelli e tradizionalmente si è scelto il maschile. Il disconoscimento del due ha indotto ad affermare uno dei due: la logica "universalista" non ha superato l'androcentrismo tradizionale. È piuttosto la forma moderna dell'androcentrismo.»

«Sarebbe meglio porre la questione in modo diverso, ripartendo dal due e non dall'uno. Infatti la molteplicità e la diversità scaturiscono da questa differenza originaria. Non basta più riflettere sull'identità e sulla libertà delle donne, occorre riponderare il senso di una società effettivamente mista, di cui tutti, uomini e donne, devono sentirsi responsabili.»

Sylviane Agacinski, *La politica dei sessi*,
Ponte alle Grazie, 1998

INDICE

| | |
|--|----|
| UNA DEMOCRAZIA SENZA DONNE? IL TEMA NON È ALL'ORDINE DEL GIORNO Beatrice Agnello e Valeria Ajovalasit | 5 |
| TABELLE E GRAFICI | 13 |
| MENO DONNE, MENO DEMOCRAZIA (NONOSTANTE LA COSTITUZIONE) Lalage Mormile | 16 |
| APPENDICE | |
| NUOVE REGOLE E OBIETTIVI IMMEDIATI PER UNA DEMOCRAZIA PARITARIA Valeria Ajovalasit | 55 |
| DONNE E POLITICA Beatrice Agnello | 58 |
| PROBLEMA DELLA RAPPRESENTANZA E DEBOLEZZA CONTRATTUALE: PRESENZA POLITICA FEMMINILE E NUOVE REGOLE Maria Antonietta Selvaggio | 83 |

UNA DEMOCRAZIA SENZA DONNE? IL TEMA NON È ALL'ORDINE DEL GIORNO

di **Beatrice Agnello e Valeria Ajovalasit**

Solo 10 donne su 87 membri italiani nell'Europarlamento, eletto nel giugno scorso: l'11,5%. L'arretramento delle donne italiane nelle assemblee elettive dunque continua - nella legislatura precedente le nostre rappresentanti erano 12 - in controtendenza rispetto alla media degli altri stati dell'Unione. La componente femminile è infatti aumentata al parlamento di Strasburgo e mentre nell'assemblea precedente sedevano 166 deputate, oggi ce ne sono 187: il 30% dei parlamentari. La percentuale delle italiane è quasi venti punti al di sotto della media e l'Italia è l'ultimo paese per numero di donne presenti a Strasburgo.

Chi fa un grosso balzo in avanti è invece la Francia, che porta le sue deputate dal 29,9 al 40,2%, superata come presenza femminile solo da Svezia e Finlandia, tradizionali roccaforti dell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica. Per un paese come la Francia, che, al contrario, in politica ha una tradizione decisamente maschilista, è un vero exploit, da attribuire direttamente e forse anche indirettamente (per il clima di cambiamento in questo senso che ha creato nel paese) al Partito Socialista di Jospin (10 donne su 22 seggi).

Poiché è difficile credere che un difetto genetico degli italiani impedisca loro di dar fiducia alle donne, ci pare che l'unica spiegazione possibile dell'arretramento della presenza femminile negli organi elettivi nel nostro paese, proprio quando la sinistra è maggioranza anche qui, come in Francia, sia che la sinistra francese crede in questo obiettivo e lo persegue e quella italiana no.

Si sa, i partiti italiani, eredi di Machiavelli - quelli del centrosinistra ancor più degli altri - hanno un pensiero politico complesso e gli obiettivi semplici, in grado di caratterizzare immediatamente un'identità, come quello della democrazia paritaria, sembrano probabilmente troppo grossolani rispetto alle sottigliezze del loro disegno. Ma gli elettori sembra invece che preferiscano messaggi più elementari, come quelli che lancia il divo della *deregulation* - mediatica, giudiziaria, aziendale ecc. - Berlusconi.

Sembra anche che le donne non dispiacciono agli elettori italiani, visto che il vero exploit delle europee è stato quello di Emma Bonino. Anche lei però ha esibito un'identità chiara - come meritevole commissaria europea, come laica e protagonista di battaglie per la libertà delle donne, come ultraliberista - e sa usare la Tv senza aria di sufficienza e di cautela, travagliata saggezza.

L'identità della sinistra diventa invece sempre più difficile da comprendere e da comunicare, è piuttosto una cronica crisi d'identità che si alimenta di lotte intestine solo marginalmente legate a differenze di fondo, e questo ha avuto la sua sanzione simbolica nel viraggio dal rosso all'azzurro - alle amministrative - della fino ad ieri inespugnabile Bologna. Dell'insuccesso ha fatto le spese una donna - Silvia Bartolini - candidata, *extrema ratio*, per risolvere spinose faide di partito che avevano già abbondantemente disgustato e demotivato gli elettori. Il modo di questa candidatura è stato espressione non dell'intenzione della sinistra di considerare un suo punto programmatico e una sua battaglia la partecipazione delle donne ai processi decisionali in politica, ma al contrario dell'idea che tirarsi fuori dal cappello una bandiera simbolica - una donna, un giovane, un indipendente di buon nome - sia un *escamotage* da prendere in considerazione nei momenti difficili, quando non si vede via d'uscita dai vicoli ciechi in cui ci si è cacciati portando al limite della decenza i giochi che contano dal punto di vista del potere. Tutto il contrario di una

vera intenzione di uscire dalla logica autoreferenziale di partito, di aprirsi e di valorizzare gli elementi vitali e le potenzialità della realtà sociale.

Sorge il sospetto che la sinistra, nonostante sia tanto preoccupata di tenere dietro alla rapidità del cambiamento da andare dietro anche a novità di corto respiro e di moda, non sia però permeabile rispetto alle energie che le trasformazioni rapide della realtà sociale sprigionano. Troppo paternalista? Troppo allarmata della debolezza di identità culturale, dopo la frantumazione della sua corazza ideologica che si è definitivamente compiuta almeno dieci anni fa?

La realtà dell'impetuoso ingresso delle donne nella sfera della vita pubblica sembra non riuscire ad entrare nelle direzioni di partito e di conseguenza in parlamento. Forse l'ingresso della metà femminile del paese anche nella sfera della decisionalità politica sembra un obiettivo di vecchia tradizione socialista e la nostra sinistra, al contrario di Jospin, deve avere qualche complesso di inferiorità rispetto alla sua tradizione, non vuole a nessun costo sentirsi antiquata.

Ma non si accorge che anche nelle cittadelle avanzate della produttività capitalistica le risorse e le attitudini, la "differenza" delle donne, sono considerate oggi una marcia in più per l'organizzazione del lavoro e delle relazioni industriali (oltre ad alcuni analisti del postfordismo, lo nota ad esempio Luisa Muraro, in un articolo comparso sull'Unità del 18 giugno. A proposito di una politica che riconosca il 'di più' femminile e se ne faccia forte, afferma: "Va detto che questa è, da qualche anno, la politica delle aziende più furbe o, semplicemente, più attente alla realtà che cambia, e dotate di quella spregiudicatezza che resta il grande titolo della ragione capitalistica").

Indecisa fra la sinistra "tradizionale" di Jospin e la terza via di Blair, la sinistra italiana così non fa neppure quello che altrove mette d'accordo entrambe (anche Schroeder e Blair hanno portato un nutrito drappello femminile a Strasburgo, rispettivamente il 37,4% e il 24,1% della loro rappresentanza e la

campagna elettorale che portò Blair al governo si caratterizzò, come quella di Jospin, anche per l'importanza attribuita all'incremento della partecipazione femminile alla vita politica).

Ma la scelta di Jospin merita forse un'attenzione particolare, non perché apparentata con la tematica del riscatto femminile tradizionale della sinistra, ma per gli elementi che contiene di una possibile trasformazione del concetto di democrazia, proprio nel paese che ha dato i natali alla sua forma moderna, fondata su un concetto di cittadinanza che, facendo astrazione dalle differenze per sottolineare invece l'uguaglianza, ha però il peccato originale di aver escluso al suo nascere le donne da eguali diritti politici. Tenendo presente la posizione di Sylviane Agacinski che, oltre che autorevole studiosa del problema, è moglie molto ascoltata di Jospin stesso, ma anche quella di alcune rappresentanti della compagine governativa del premier francese, come Elisabeth Guigou, sembra evidente che il primo ministro socialista sia assai sensibile rispetto alla possibilità di una correzione del concetto di cittadinanza che non astragga più dalla differenza di genere, ma postuli questa differenza come fondante di una democrazia reale. È così antiquata questa problematica? È veterofemminismo o, peggio ancora, emancipazionismo di vecchia marca socialdemocratica? Certo non nasce dall'idea di colmare uno svantaggio restando all'interno della stessa logica, ma di cambiare le regole e fare entrare nel gioco la presenza paritaria delle donne e della loro differenza, che – è appena il caso di ricordarlo – emerge nell'agire politico quando le donne non sono una sparuta minoranza in assemblee e governi maschili, ma quando sono una componente numericamente consistente, che tenda ad avvicinarsi alle percentuali della loro presenza negli altri campi della vita pubblica.

Quel che stupisce è che in Italia, dove la sinistra è variegata e culturalmente avvertita non meno di quella francese, simili

problemi non vengano neppure discussi, come se la politica e la democrazia attuali non mostrassero la corda quanto e più di altrove e come se non facessimo parte di un mondo che in pochi anni ha travolto molte delle idee correnti della modernità, ponendo seri problemi di ridefinizione del concetto e dei modi di funzionamento della democrazia.

Se ne discute forse? O non occupano assai di più gli spazi di discussione le scaramucce all'interno del centro sinistra su questioncelle da quattro soldi (o quattro poltrone) o le riflessioni su come la sinistra può convincere Berlusconi a partecipare alle grandi (?) riforme istituzionali senza dovergli assicurare l'impunità e la gestione del suo impero mediatico nonostante il suo ruolo di leader politico? E sconcerata la conseguente timidezza nell'affrontare qualsiasi passo che porti nella direzione di una democrazia paritaria comunque concepita. Sembra che la questione non sia all'ordine del giorno, visto che non viene strombazzata dai mezzi di comunicazione né posta da forze sociali ben visibili e dotate di capacità di ricatto.

Sì, certo, un movimento femminista non c'è. Ma esistono forse altri movimenti? O non piuttosto soltanto gruppi di interesse (un tempo si definivano corporativi) che tentano di tirare la coperta dalla loro parte senza alcun disegno generale che riguardi la società nel suo complesso? Esiste invece una coscienza o una sensazione diffusa che le donne abbiano un'energia, una capacità di porsi e risolvere problemi concreti, un modo di rapportarsi agli altri – meno narcisistico e più rispettoso dell'alterità – coscienza che viene registrata da sondaggi e inchieste di ogni genere e di cui abbiamo già riportato i dati nella nostra precedente ricerca. Esiste un "senso comune" che vede nelle donne una speranza e che si sposa in questo con ardite riflessioni intellettuali sulla postmodernità. Il livello che è immune da tale speranza o da tale sospetto è proprio quello della politica, che conferma così il suo navigare in regioni ormai lontane dal senso comune (e quindi dagli elettori, o almeno da quelli che non appartengono a lobbies

e non si riconoscono in interessi, come si diceva, corporativi).

Noi però non disperiamo che si possa aprire un grande dibattito - non sulle donne, che non sono né un problema né un argomento, ma la metà del paese e le protagoniste della rivoluzione culturale più importante del secolo - ma sulla democrazia e sulla politica oggi, che non si limiti ad aspetti che apparendo più impellenti sono però spesso soltanto di più corto respiro, ma che investa per intero il problema di una democrazia che ci ostiniamo a chiamare paritaria, anche se questo può non piacere a Luisa Muraro che, come si sa, non ama per nulla l'uguaglianza e predilige il conflitto. Noi riteniamo che debba esistere un'uguaglianza capace di mettere a frutto le differenze anziché annullarle in favore del più forte, sia esso una maggioranza o una minoranza economicamente o culturalmente egemone.

Questa pubblicazione, che segue quella dell'anno scorso di cui riportiamo alcuni stralci che possono essere utili ancor oggi o che servono alla ricostruzione storica delle tappe percorse, è un secondo contributo a questo dibattito. Riteniamo che tenere viva l'informazione e la discussione sulla partecipazione delle donne alla nostra democrazia sia il primo passo per cambiare i termini di una politica che di grandi cambiamenti ha bisogno.

Da questa convinzione nasce anche la proposta, che abbiamo fatto al Ministro per le Pari Opportunità Laura Balbo, di un osservatorio permanente sulla presenza delle donne nei luoghi della politica. L'osservatorio sarebbe uno strumento per avere sempre un quadro aggiornato della situazione reale, per confrontare situazioni di avanzamento e di arretramento e capirne le cause, e soprattutto fornirebbe la base informativa e analitica necessaria per promuovere grandi campagne di sensibilizzazione che, come già scrivevamo l'anno scorso nel primo quaderno di Arcidonna dedicato al tema della rappresentanza¹, sono per conclamata esperienza di altri paesi

europei, uno strumento fondamentale perché le donne entrino nei luoghi deputati della decisione politica.

Probabilmente qualcuno sorriderà all'idea che su un così grosso problema possa incidere una campagna di sensibilizzazione condotta sulla stampa e in tv, uno strumento che sa così poco di alchimie politiche e trafile per segreterie di partiti, ma noi crediamo che ci sia poco da ridere, visto che nella società dei media (che traccia i confini del mondo in cui ci muoviamo certo molto più di quanto non lo facciano gli strumenti specialistici della politica) persone, fatti e problemi non esistono se non passano in tv (a volte capita anche che la tv partorisca dal nulla - ma proprio dal nulla - leader politici e partiti già grandi e grossi, come sappiamo). Lungi da noi l'idea di imitare queste creazioni catodiche tanto capaci di suggestione quanto povere di prospettive per il paese. Mantenendoci nell'ambito della difficile realtà e non in quello dell'illusionismo televisivo, riteniamo invece che occorra informare correttamente dello stato della partecipazione politica in questo paese e aprire un dibattito, che tutti tengono accuratamente chiuso, sul tema: che democrazia è una democrazia in cui la partecipazione politica delle donne decresce anziché aumentare, in controtendenza rispetto a quel che avviene in tutti gli altri settori della vita pubblica?

Forse l'apertura di questo dibattito potrà contribuire alla nascita di un nuovo movimento di donne, ma per questo è necessario anche che le donne della sinistra trovino una voce meno sommessa di quella che per adesso fanno sentire.

P.S. Per informare i nostri lettori di quel che abbiamo fatto quest'anno - oltre a continuare le nostre ricerche su donne rappresentanza e cercare di informare e aprire un dibattito con tutti i nostri scarsi mezzi - dobbiamo aggiungere che ci siamo battute perché una norma che preveda il riequilibrio della rappresentanza passasse almeno nella legge voto per le

regioni a statuto speciale, dopo che era stata bocciata nella legge riguardante le regioni a statuto ordinario. È una battaglia che abbiamo condotto spingendo le rappresentanti di tutte le forze politiche a presentare un emendamento in questo senso e a non impuntarsi su questioni di primogenitura e copyright dell'iniziativa. L'emendamento è passato e la legge è già stata approvata alla Camera.² Dopo che sarà stata approvata anche al Senato, continueremo questa battaglia perché le Regioni diano seguito concreto al suo dettato.

¹ *Esserci - Donne e rappresentanza politica in Europa*, Quaderni di Arcidonna, n°5, giugno 1998. Alcuni interventi presenti nel Quaderno, fra cui quello a cui ci si riferisce, sono riportati in appendice in questo volume.

² Il testo dell'emendamento approvato ha la seguente formulazione: "Al fine di conseguire l'equilibrio della rappresentanza dei sessi, la medesima legge promuove condizioni di parità per l'accesso alle consultazioni elettorali"

PARLAMENTO EUROPEO

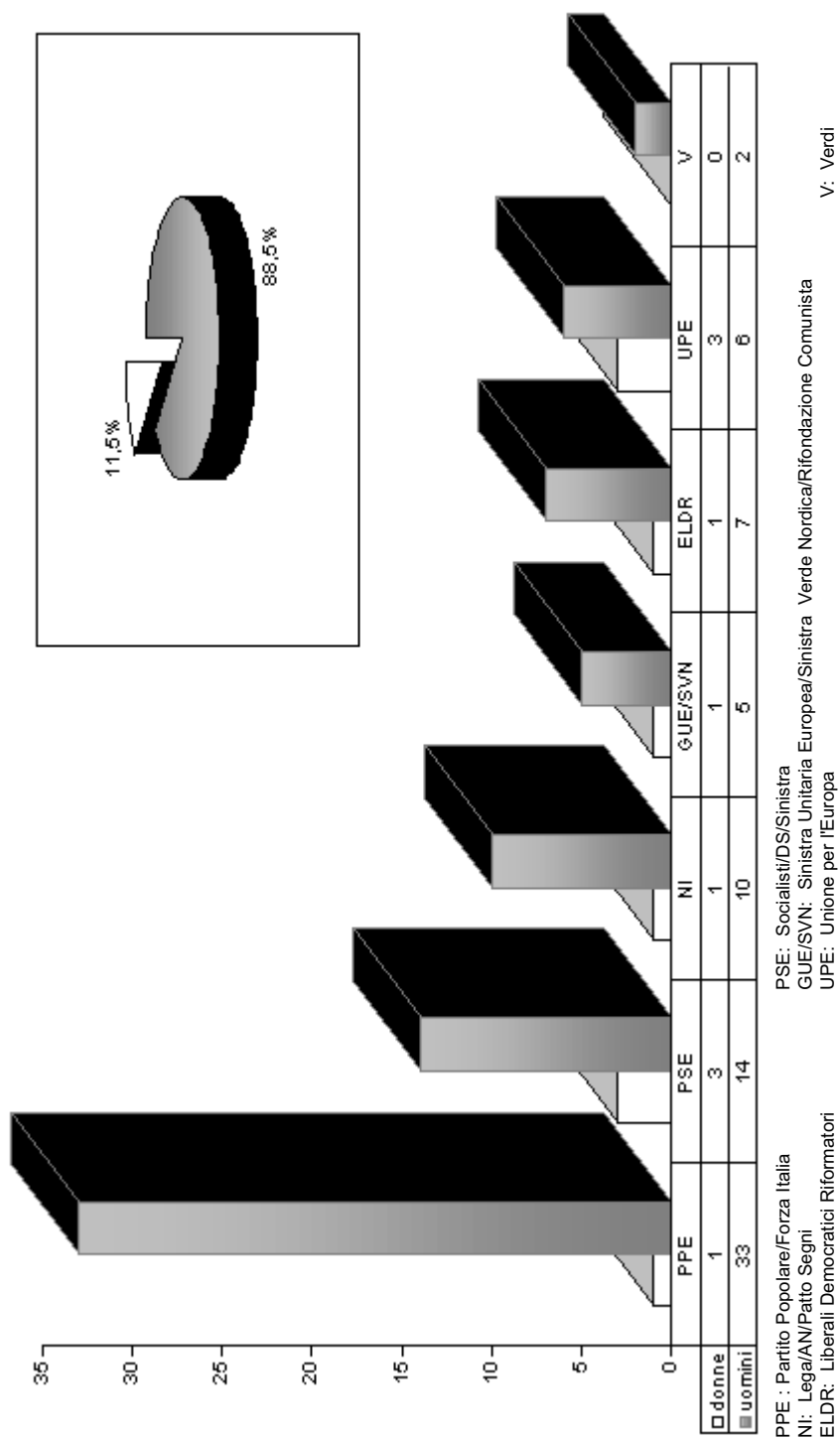
Donne/uomini/percentuale di donne

nella legislazione precedente e in quella attuale

| | TOT | | donne | | uomini | | % DONNE | | TOT | donne | | uomini | | % DONNE | |
|---------------|------------|------------|------------|------------|------------|------------|--------------|--------------|------------|------------|------------|------------|--------------|--------------|-------------|
| | 1994 | 1999 | 1994 | 1999 | 1994 | 1999 | 1994 | 1999 | | 1994 | 1999 | 1994 | 1999 | 1994 | 1999 |
| Svezia | 22 | 22 | 10 | 9 | 12 | 13 | 45,5% | 40,9% | 22 | 9 | 12 | 13 | 40,9% | 40,9% | -4,5% |
| Finlandia | 16 | 16 | 7 | 7 | 9 | 9 | 43,8% | 43,8% | 16 | 7 | 9 | 9 | 43,8% | 43,8% | 0,0% |
| Francia | 87 | 87 | 26 | 35 | 61 | 52 | 29,9% | 40,2% | 87 | 35 | 61 | 52 | 40,2% | 40,2% | 10,3% |
| Austria | 21 | 21 | 7 | 8 | 14 | 13 | 33,3% | 38,1% | 21 | 8 | 14 | 13 | 38,1% | 38,1% | 4,8% |
| Danimarca | 16 | 16 | 6 | 6 | 10 | 10 | 37,5% | 37,5% | 16 | 6 | 10 | 10 | 37,5% | 37,5% | 0,0% |
| Germania | 99 | 99 | 32 | 37 | 67 | 62 | 32,3% | 37,4% | 99 | 37 | 67 | 62 | 37,4% | 37,4% | 5,1% |
| Spagna | 64 | 64 | 17 | 21 | 47 | 43 | 26,6% | 32,8% | 64 | 21 | 47 | 43 | 32,8% | 32,8% | 6,3% |
| Lussemburgo | 6 | 6 | 2 | 2 | 4 | 4 | 33,3% | 33,3% | 6 | 2 | 4 | 4 | 33,3% | 33,3% | 0,0% |
| Irlanda | 15 | 15 | 4 | 4 | 11 | 11 | 26,7% | 26,7% | 15 | 4 | 11 | 11 | 26,7% | 26,7% | 0,0% |
| Olanda | 31 | 31 | 9 | 11 | 22 | 20 | 29,0% | 35,5% | 31 | 11 | 22 | 20 | 35,5% | 35,5% | 6,5% |
| Belgio | 25 | 25 | 8 | 7 | 17 | 18 | 32,0% | 28,0% | 25 | 7 | 17 | 18 | 28,0% | 28,0% | -4,0% |
| Regno Unito | 87 | 87 | 17 | 21 | 70 | 66 | 19,5% | 24,1% | 87 | 21 | 70 | 66 | 24,1% | 24,1% | 4,6% |
| Portogallo | 25 | 25 | 4 | 5 | 21 | 20 | 16,0% | 20,0% | 25 | 5 | 21 | 20 | 20,0% | 20,0% | 4,0% |
| Grecia | 25 | 25 | 5 | 4 | 20 | 21 | 20,0% | 16,0% | 25 | 4 | 20 | 21 | 16,0% | 16,0% | -4,0% |
| Italia | 87 | 87 | 12 | 10 | 75 | 77 | 13,8% | 11,5% | 87 | 10 | 77 | 77 | 11,5% | 11,5% | -2,3% |
| TOTALE | 626 | 626 | 166 | 187 | 460 | 439 | 26,5% | 29,9% | 626 | 187 | 439 | 439 | 29,9% | 29,9% | 3,4% |

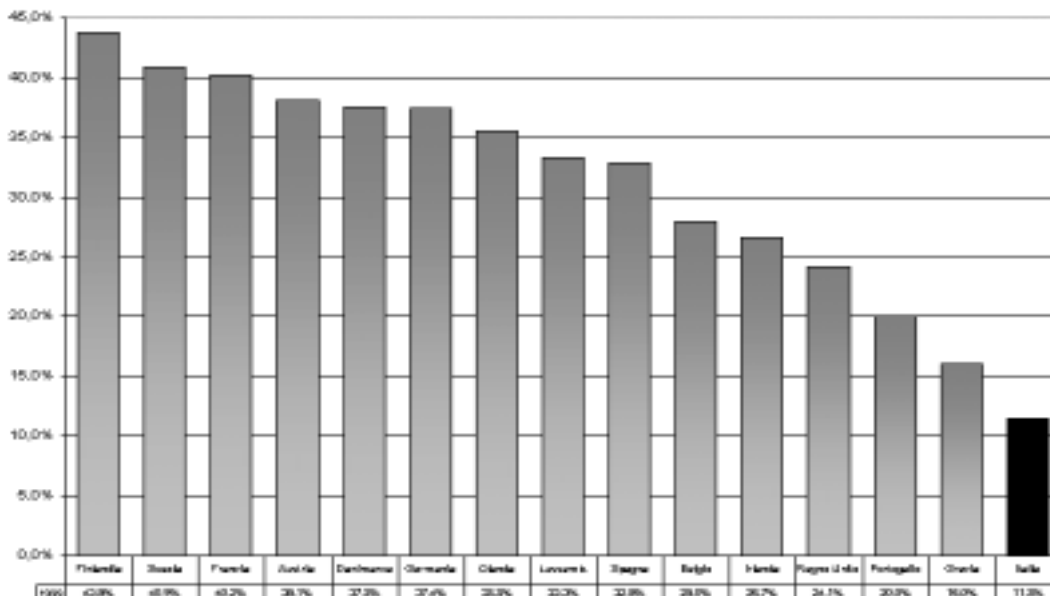
Dati rilevati dal sito www.europarl.eu.int aggiornati al 19/7/99

PARLAMENTO EUROPEO
Distribuzione delle elette italiane per lista

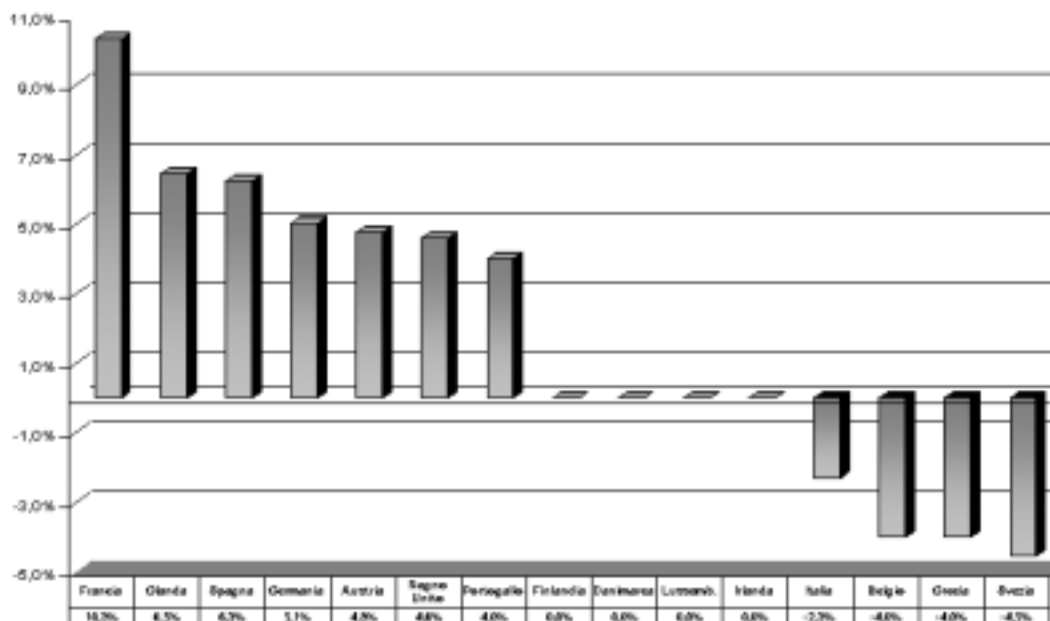


PARLAMENTO EUROPEO

Percentuale di donne nelle rappresentanze dei 15 paesi



Variazione percentuale della presenza femminile rispetto alla legislatura precedente



**MENO DONNE, MENO DEMOCRAZIA
(NONOSTANTE LA COSTITUZIONE)**

di **Lalage Mormile**

Nel giugno dello scorso anno Arcidonna pubblicava la sua ricerca dal titolo "Esserci - Donne e rappresentanza politica in Europa"; si trattava di un primo traguardo, una tappa del lungo percorso che impegnava l'Associazione ormai da tempo, un momento di riflessione e d'analisi dei dati e delle notizie raccolte e anche l'occasione per trarre le prime conclusioni e denunciare un gravissimo vizio del nostro sistema democratico: la scarsa presenza delle donne nei luoghi di decisione politica.

Il percorso era iniziato dall'osservazione dei dati locali e in modo particolare dall'analisi dei risultati delle politiche del '96, tradottesi, a Palermo, in un consiglio composto da 49 uomini e una sola donna. Dati, poi, nuovamente confermati dai risultati elettorali siciliani del 24 maggio 1998; in quell'occasione, infatti, solo due donne sono state elette alla Provincia di Catania, una sola a quella di Messina e nessuna a Palermo. E l'analisi sul resto del Paese ha poi confermato che le donne in politica andavano diminuendo anziché aumentare.

Abbiamo allora confrontato la situazione italiana con quella europea, ritenendo che se veramente il sistema democratico è malato, probabilmente tale malattia è comune ad altri Paesi a noi vicini e il confronto può servire a trovare una cura efficace.

Abbiamo scelto di concentrare la nostra ricerca soprattutto sull'analisi dei dati relativi alla presenza femminile nei Parlamenti europei e ciò non a caso; pensiamo, infatti, sia vera-

mente un controsenso, un'assurdità del sistema, che proprio nei luoghi, concepiti e cresciuti con una loro struttura ben definita, a garanzia del rispetto dei diritti fondamentali di ogni singolo individuo si verifici una costante violazione del diritto di uguaglianza.

Una violazione dell'uguaglianza non in senso "formale", perché nessun Parlamento pone formalmente limiti a che le donne siano elette, ma in senso "sostanziale", poiché è veramente inutile che tali limiti non siano scritti se poi di fatto il sistema rende inaccessibile la politica alle donne.

L'analisi dei dati europei ci ha fatto scontrare con un'altra delusione, quella di scoprire che l'Italia è al quartultimo posto della graduatoria quanto a rappresentanza femminile nel suo Parlamento. Che cosa si poteva allora fare? Come si poteva reagire a questo gravissimo deficit di democrazia?

"Esserci" è nata proprio dall'idea che probabilmente era importante, prima di tutto, rendere noto questo fenomeno, perché è la conoscenza il primo passo che consente di reagire a situazioni inaccettabili.

Negli altri Paesi ciò è avvenuto ormai da tempo e, soprattutto nei Paesi Scandinavi, il mutamento ha comportato una diversa percezione delle cose e un diverso approccio anche da parte degli uomini che, per costruire una vera democrazia, hanno lavorato e continuano a lavorare a fianco delle donne. Abbiamo quindi cercato di capire le cause dell'assenza delle donne dallo scenario politico; è vero, infatti, che le donne sembrano essere poco inclini alla politica, i meccanismi delle istituzioni sono estranei alla loro struttura mentale e al loro modo di concepire e vedere le cose. Nonostante ciò alcune si sono sforzate di penetrare, di accedere al sistema, a costo di grandissimi sacrifici, perché non c'è niente di più difficile che tentare di accettare e far parte di un mondo così lontano dal proprio modo di essere. Quando poi hanno raggiunto il potere spesso si sono dovute conformare, omologare alla menta-

lità e al modo di essere maschile. E' troppo difficile provocare un cambiamento quando si è accerchiati e si agisce in situazioni governate da una logica diversa.

Analizzate le cause della assenza delle donne dalla politica "Esserci" ha voluto andare oltre. Ha immaginato un possibile itinerario, scandito da obiettivi di breve, di medio e di lungo termine: raggiungere la percentuale del 30% di rappresentanza femminile entro il 2000; raggiungere subito dopo la soglia del 40%; conquistare poi la rappresentanza paritaria.

Queste mete avrebbero dovuto però coinvolgere un po' tutti; rilevavamo infatti come non fosse più rinviabile un'azione diretta da parte del Governo, del resto già pienamente coinvolto e investito, in quanto membro dell'Unione, dalle politiche della Comunità europea e soprattutto vincolato dai principi fissati dal recente Trattato di Amsterdam.

Ritenevamo che il Governo avrebbe dovuto organizzare, tanto per cominciare, una campagna di sensibilizzazione, al fine di rendere visibile lo scarso numero di donne attraverso un monitoraggio continuo; avrebbe poi dovuto individuare obiettivi con scadenze precise e avrebbe dovuto promuovere iniziative concrete, mirate al riequilibrio progressivo della rappresentanza.

Auspicavamo, inoltre, anche l'intervento e l'azione da parte dei partiti; anzi, proprio la loro azione avrebbe potuto essere veramente incisiva e portatrice di importanti novità, a costo però di un impegno serio e di un coinvolgimento deciso.

E' bene infatti ricordare sempre che sono proprio i partiti politici a gestire di fatto il potere, ad incidere pesantemente sull'assetto della democrazia, attraverso la scelta dei candidati e il sostegno che danno loro in campagna elettorale.

I partiti ai quali, proprio per il loro carattere associativo, sembra difficile imporre dall'esterno il rispetto di regole ma che in ogni caso non dovrebbero mai dimenticare di essere anche loro vincolati dalla Costituzione e in primo luogo di dover concorrere alla politica nazionale con metodo democratico, come

stabilisce a chiare lettere l'art. 49 della Costituzione italiana.

Tutto questo avevamo scritto nella prima edizione di "Esserci - donne e rappresentanza politica in Europa". Che risposta c'è stata? Che cosa è successo dopo?

A distanza di quasi un anno possiamo dirci soddisfatte del successo che la nostra ricerca ha riscosso, del consenso e della simpatia che abbiamo ricevuto; un po' meno di quello che poi è stato fatto veramente.

La ricerca è stata presentata dalla Presidente dell'Arcidonna Valeria Ajovalasit a Roma, il 18 gennaio scorso. All'incontro erano presenti il Ministro dell'Interno Rosa Russo Jervolino e il Ministro per le Pari Opportunità Laura Balbo, oltre all'on. Claudia Mancina, all'on. Pietro Folena e a vari rappresentanti del mondo politico e dell'associazionismo femminile.

La presentazione è stato un successo confermato poi dagli appuntamenti che hanno impegnato la nostra Presidente nei giorni seguenti. Valeria Ajovalasit, accompagnata dal Ministro dell'Interno Rosa Russo Jervolino, è stata ricevuta, il 25 gennaio, dal Presidente della Camera dei Deputati, l'on. Luciano Violante e poi, il giorno successivo, dal Presidente del Senato Nicola Mancino.

La presentazione ha stimolato un dialogo vivacissimo; il Ministro delle Pari Opportunità Laura Balbo si è detta pronta ad impegnarsi per portare una donna al Quirinale (Ansa Roma 18 gennaio); il Ministro dell'Interno Rosa Russo Jervolino ha riaperto il dibattito sul tema delle quote (ampiamente analizzato nella Ricerca) e si è dichiarata favorevole ad uno strumento che comunque dovrebbe essere caratterizzato dalla temporaneità; l'on. Pietro Folena ha annunciato che la sinistra avrebbe potuto proporre per le europee liste con una presenza alternata di uomini e donne. E quel che è ancora più importante, questo dialogo, questo scambio di idee e di osservazioni è stato ampiamente pubblicizzato da tutti i maggiori quotidiani nazionali e dalla televisione; la forza dei mass-

media ha, anche in questa occasione, prodotto i suoi frutti, (a conferma del fatto che gli organi di stampa potrebbero giocare un ruolo importantissimo all'interno di una strategia per il riequilibrio della rappresentanza), perché ha posto la questione della parità in politica all'ordine del giorno.

Noi di Arcidonna abbiamo avuto riscontro della presa di coscienza, o meglio, di un'acquisita conoscenza dell'esistenza del problema della sottorappresentanza delle donne in politica, in modo anche diretto. Tante donne sono venute da noi per poter avere una copia della Ricerca, per poterla leggere o anche studiarla. E ciò che più ci ha colpito e che sono state soprattutto le giovani a mostrare interesse; ce ne sono alcune che stanno addirittura lavorando alla loro tesi di laurea sui temi delle Pari Opportunità e che quindi stanno utilizzando "Esserci", come anche le altre ricerche elaborate e curate da Arcidonna, come strumento e fonte del loro lavoro.

Questo è per noi motivo di orgoglio oltre che stimolo per andare avanti e porci nuovi obiettivi.

Purtroppo ben poco è stato invece fatto dalle Istituzioni. Il dibattito che era esploso all'indomani della pubblicazione e della presentazione a Roma della ricerca non è stato tradotto in azioni, né dal Governo, né dal Parlamento e né, tantomeno, dai partiti politici. A distanza di pochi mesi i fatti hanno ancora una volta dimostrato che nessuno, né il Governo, né il Parlamento, né i partiti politici ha la volontà di cercare dei rimedi ad un sistema che presenta i segni chiari di una malattia; le sinistre si sono guardate bene dal presentare, per le Europee, quelle liste con le candidature alternate auspiccate e suggerite da Pietro Folena; di quote non si è più parlato; e per concludere, il nuovo Presidente della Repubblica è un uomo.¹ Non possiamo però negare che il dibattito si è interrotto non solo per la mancanza d'interesse nel proseguirlo, ma anche a causa dello scatenarsi di un evento troppo grande, dall'esplosione di una tragedia inaccettabile che ha investito un po'

tutti, in modo più o meno diretto. Una tragedia che si è consumata, lentamente e atrocemente alle porte del nostro Paese e nel cuore dell'Europa. Il 26 marzo scorso la Nato ha dato inizio ai bombardamenti sulla Serbia, rispondendo alla politica dispotica e violenta di Milosevich; un uomo che rilanciando la drammatica pagina della guerra in Bosnia, sembra essere riuscito a riaprire brutalmente quelle ferite, che avevamo dimenticato o che avevamo voluto dimenticare, le ferite inferte dalla Seconda Grande Guerra e tutto ciò che questa ha comportato. La notizia delle atrocità perpetrate ai danni del popolo del Kosovo, così terribilmente somiglianti, quasi a comporre i tasselli di un'unica perversa strategia, alle sofferenze inferte al popolo bosniaco, ci hanno costretto ad accettare una semplice verità: l'Uomo continua ad essere pazzo, capace di pensare e compiere le azioni più turpi, e i popoli continuano a non fare tesoro delle esperienze passate, sembrano voler rimuovere e perfino dimenticare la loro storia, sebbene questa sia anche recentissima e sebbene l'immagine del terrore sia ancora impressa nelle loro menti. Ci chiediamo come sia potuto succedere un'altra volta e mentre noi continuiamo a porci le nostre domande, a discutere se sia stato giusto o meno l'intervento della Nato, i civili di due diversi popoli sono morti ed hanno sofferto. La televisione ci ha mostrato le immagini terribili dei profughi, cacciati dalla loro terra verso non si sa dove, vittime dei loro carnefici ed anche degli sciacalli per i quali la guerra è occasione di arricchimento; e poi ci sono stati i bombardamenti e con questi altre vittime, i morti a causa di una guerra che forse non solo non volevano ma della quale probabilmente non dividevano nemmeno le motivazioni.

E ancora una volta il coinvolgimento delle donne, e la notizia di crudeltà inaccettabili; donne stuprate, separate dai loro figli, dai loro uomini. Donne costrette a fuggire con i loro piccoli, disperate e alla ricerca di una protezione per i loro figli, così come era già avvenuto nella ex Jugoslavia.²

La tragedia del Kosovo ha coinvolto l'Italia. Un'Italia veramente mobilitata, da Nord a Sud; un'Italia che si è distinta per l'impeto con cui la gente ha risposto alla richiesta di aiuti - offrendo immediatamente generi di ogni tipo - e per la sensibilità mostrata dai politici, per una volta uniti al di là del colore, e soprattutto dalle nostre politiche: Rosa Russo Jervolino, Livia Turco, Laura Balbo, Silvia Costa sono state fra le protagoniste di questa azione coordinata.

E' anche questa constatazione ad averci spinto a continuare ad andare avanti lungo il nostro percorso; e adesso vogliamo andare oltre, vogliamo costruire una sorta di osservatorio permanente; vogliamo continuare a raccogliere dati, ad analizzare le informazioni, a denunciare ciò che non ci piace del sistema e anche studiare possibili risposte, possibili soluzioni. Vogliamo soprattutto capire se l'insofferenza che noi avvertiamo per una politica fatta da soli uomini sia sentita anche da altre donne; dalle studentesse, che oggi stanno costruendo il loro futuro e cominciano a percepire cosa non va nella scuola e nelle università; dalle lavoratrici che si scontrano con le difficoltà inerenti al loro lavoro, con i problemi legati alla tutela dei loro diritti e che a volte accettano il ricatto che proviene dallo stesso mercato nel quale operano; dalle professioniste che avvertono il degrado dei contesti nei quali si lavora e la progressiva perdita di valori.

E se auspichiamo un futuro politico più democratico e fatto da più donne non è semplicemente per voler rendere effettivo un principio che riteniamo valido in assoluto. Non vogliamo solamente avere più donne in politica per poter dire che finalmente la parità è stata realizzata sotto tutti i profili. Gridiamo all'ingiustizia, perché crediamo veramente che le donne possano dare un contributo grande, possano arricchire la logica politica attraverso la loro capacità di organizzazione, possano dotare la politica di obiettivi e scopi diversi, più legati alla vita di tutti i giorni, possano scoprire le soluzioni per ripensare una

società a dimensione più umana. Si parla tanto di politiche *women-friendly*, adottate in molti Paesi europei. Ebbene, le politiche cosiddette *women-friendly*, non sono altro, in sostanza, che politiche "amichevoli" nei confronti di tutti. Orari di lavoro che tengano conto dei bisogni della famiglia, uffici adatti a ricevere ed accogliere i bambini, con personale disponibile ad aiutare le madri, negozi che permettano ad un padre e ad una madre che lavorano di fare la spesa senza dovere essere costretti a correre all'impazzata. Mutamenti che le donne, forse meglio di chiunque altro potrebbero progettare e disegnare e, mutamenti, tra l'altro imposti anche dal mercato; si pensi alla flessibilità del lavoro o alla liberalizzazione del commercio. In un momento in cui sembra non essere più prorogabile questa "ristrutturazione" della nostra vita e della nostra società, sia per ragioni strettamente legate all'economia ma sia principalmente per ragioni legate all'insofferenza ormai veramente diffusa, pensiamo, semplicemente che sia utile, sia giusto e sia doveroso che le donne possano esprimere il loro punto di vista.

Le liste, l'astensionismo e le deputate europee

Questo nuovo percorso, o meglio, questa nuova tappa del nostro percorso, parte dalla verifica di alcuni atteggiamenti persistenti nel rapporto della politica con le donne e dall'analisi del rapporto che le donne e i cittadini in generale hanno con la politica.

Per quanto concerne il primo aspetto, non possiamo che constatare che nonostante la problematica relativa ad una rappresentanza più democratica sia stata, più volte, oggetto di dibattito, i protagonisti della politica non hanno ad oggi ancora mostrato la volontà di adottare strumenti diretti a perseguire lo scopo. Ne abbiamo avuto la prova in occasione delle recenti elezioni europee e in particolare al momento della presentazione delle liste.

L'unico segnale che ci consola riguarda l'art. 3 della recentis-

sima legge sul finanziamento pubblico dei partiti che è stata approvata definitivamente dalla Camera in data 26.05.1999 e che si intitola "Risorse per accrescere la partecipazione attiva delle donne".

Con riguardo, poi, al rapporto fra i cittadini e la politica ciò che sembra potersi registrare in questo momento è un distacco sostanziale e una disaffezione, un disinteresse dei primi per la seconda. E tutto ciò, ovviamente, aggrava ancor di più il rapporto già difficile delle donne con la politica.

Diamo uno sguardo a questi fenomeni.

Le liste

Avremmo potuto scrivere i risultati delle elezioni europee ancor prima di andare a votare; ed infatti la nostra rabbia era già esplosa fin dal momento in cui i partiti, alla fine dello scorso maggio, finalmente e aspettando l'ultimo giorno utile per poterlo fare, hanno presentato le loro candidature. Candidature prevalentemente di uomini e questo è stato un dato costante in tutta Italia: su 1802 candidati, solo 305 donne. Le poche donne presenti nelle liste sono state collocate agli ultimi posti della graduatoria: ciò significa che difficilmente avrebbero potuto essere elette. Candidature, poi, il più delle volte di donne poco conosciute o conosciute per la loro professionalità in campi lontani dalla politica, ad esempio donne di spettacolo. Ad esempio, nella Quinta circoscrizione - ossia quella che comprende la Sicilia - su 214 candidati le donne sono state 36 ed hanno rappresentato il 16,8%. Come se non bastasse soltanto Emma Bonino, Maria Falcone e Mara Malavenda sono state capilista. E le altre? Solo 9 di loro sono state collocate entro i primi 4 posti, e ben 23 dal quinto posto in giù; su 36 donne il 63,6% aveva un posto in lista che quasi con certezza non le avrebbe consentito di essere eletta.

E poi altre osservazioni: alcuni partiti importanti, addirittura storici, non avevano neanche una donna (RI-Lista Dini, Partito Socialista, Fiamma Tricolore), e la maggior parte ne aveva

solo una (Patto Segni - AN, Emma Bonino che in compenso è stata capolista, SDI, UDEUR, CDU, SDI, Comunisti Italiani, CCD, Democratici). Soltanto il partito "Padroni in casa nostra" ne aveva quattro.

Poche donne e spesso candidature strumentali alla logica del partito. Un esempio che appare emblematico in tal senso è la candidatura di Iva Zanicchi nelle fila di Forza Italia. Ebbene Iva Zanicchi è stata inserita in lista all'ultimo posto, quindi con scarsissime possibilità di essere eletta ma certamente allo scopo di convogliare voti al partito, traendoli dal suo pubblico affezionato. Si è quindi sfruttata l'immagine di una donna di spettacolo conosciuta ed amata dal suo pubblico, una donna di spettacolo che con ogni probabilità ha ricevuto consensi non tanto per le idee che proponeva, ma per il fatto di essere un "volto familiare".

Nella lista "Emma Bonino" leggiamo invece dell'altro; leggiamo degli sforzi di una donna che adesso è riuscita finalmente a diventare "il giusto uomo". Leggiamo degli sforzi di una donna che, nonostante sia ormai conosciuta, per poter comunque imporsi, accetta o sceglie uno slogan di questo tipo, certamente provocatorio e antifemminista, ma anche perfettamente consono all'idea attuale della politica. Uno slogan che conferma pienamente le nostre preoccupazioni.

Emma è amata perché la sua politica è sempre stata carica di umanità ed per il suo impegno in ambito comunitario come commissaria europea. Ciò nonostante ha scelto uno slogan di questo tipo, proprio lei, che ha caricato di femminilità e della sensibilità tipica dell'essere donna i temi della politica.

Attraverso i nomi e i numeri delle liste abbiamo rivisitato i temi a noi cari; ci è tornato in mente il problema relativo alla "massa critica"; poche donne non riescono a far sentire la loro voce e finiscono per uniformarsi alla logica del sistema. Ci è tornato in mente il problema relativo al procedimento di ela-

borazione delle liste, perché abbiamo avuto l'ennesima prova che è proprio al momento della scelta delle candidature che si deve agire affinché ci siano più donne e affinché queste siano sostenute. Ci è tornato in mente il tema dell'informazione politica e della diffusione di una coscienza europea. Siamo stufi dell'impreparazione politica; siamo stufi della pubblicità che invade momenti troppo importanti della nostra vita. Durante le elezioni vorremmo informazione, informazione anche elementare, vorremmo capire cosa siamo chiamati a fare e vorremmo avere dei buoni modelli e degli ottimi rappresentanti; basta con le donne simbolo, vogliamo la "massa critica", tante donne che facciano sentire la loro voce.

Avevamo pensato di fare noi una piccola campagna di sensibilizzazione prima delle europee, perché notiamo quotidianamente impreparazione, indifferenza per tutto ciò che concerne il mondo della politica e inconsapevolezza dell'Europa. Avevamo pensato di dire alle giovani, alle mamme, alle meno giovani e alle donne tutte quanto fosse importante andare a votare, votare per rappresentanti donne, votare per l'Europa. Ci siamo immediatamente fermate quando le persone che incontravamo presso Arcidonna, ci chiedevano: "Va bene, diteci voi per chi dovremmo votare, quali potrebbero essere le nostre rappresentanti".

Siamo convinte che fra le candidate e soprattutto fra quelle poco conosciute ci siano state donne straordinarie, ma purtroppo anche durante la campagna elettorale è stata data loro poca visibilità. Sembra assurdo, ma non c'è un sistema di diffusione talmente efficace da permettere l'effettivo incontro fra elettori e candidati. O meglio, l'unico sistema che porta frutti è quello dominato dalla pubblicità; slogan immediati e concisi, immagini simili a quelle usate negli spots dei dentifrici o delle automobili. "Non ci piace questo o quello, vota x per cambiare". E poi? Ci spiegano come si può cambiare? Ci dicono quali strumenti verranno utilizzati? E perché avranno successo?

Si finisce così per votare per chi fa più simpatia o per chi fa meno antipatia, per chi sembra essere "il meno peggio", per il partito al quale siamo da sempre stati legati, anche se le ideologie sembrano ormai morte e comunque obsolete, o per chi è riuscito ad incantarci con tante parole con poco senso e con bellissime immagini e accattivanti promesse.

Ci siamo quindi scontrate con questa difficoltà e la campagna che in piccolo e attraverso i nostri esigui strumenti abbiamo potuto fare si è solo limitata a cercare di far capire, soprattutto alle giovani, che l'Europa è nostra e che la possiamo sentire più vicina se utilizziamo gli strumenti che abbiamo a disposizione; uno di questi è il Parlamento europeo e siamo noi che contribuiamo a crearlo e che quindi, attraverso esso, contribuiamo a costruire la politica futura.

Sappiamo perfettamente che ciò non è bastato; non c'è stato il tempo e non ci sono state le risorse necessarie. Adesso pensiamo ad un altro percorso da seguire, un percorso che richiede tempo, e siamo decise a prendere tutto il tempo necessario e che intercorre da ora, data in cui abbiamo registrato una sconfitta inaccettabile, ai prossimi appuntamenti politici, per costruire una coscienza matura e possibilmente per contribuire a creare un nuovo modo di intendere la politica.

L'astensionismo

Altro fenomeno che ormai da qualche tempo osserviamo e che si è manifestato anche in occasione dell'ultimo appuntamento elettorale, riguarda l'astensionismo. Tra il 10 e il 13 giugno scorso, tutti i cittadini dell'Unione sono stati chiamati ad eleggere i loro rappresentanti al Parlamento europeo. Questo è stato un appuntamento veramente importante, importante perché per i prossimi cinque anni, l'evoluzione della politica comunitaria e il cammino dell'Unione alla quale anche noi (è bene non dimenticarlo) apparteniamo dipenderà anche dalle scelte e dalle decisioni che i rappresentanti al Parla-

mento Europeo, quei rappresentanti che noi abbiamo voluto, esprimeranno. È fondamentale acquisire coscienza di ciò, capire veramente che noi elettori siamo detentori di un potere forte e di una responsabilità grande. Acquisire coscienza, perché ciò che caratterizza la nostra democrazia è un crescente e costante disinteresse di molti cittadini per tutto ciò che concerne la politica; problema, questo, non solo italiano. Ed infatti la politica è spesso vissuta come qualcosa che non ci appartiene. Lo sconforto per le aspettative spesso tradite e la sfiducia nei confronti di rappresentanti dai quali sovente non ci si sente rappresentati, porta il cittadino a rifiutare il mondo delle istituzioni considerate sovrastrutture a volte inutili e comunque incapaci di rispettare gli impegni assunti.

Conferma tutto ciò proprio la crescita del fenomeno dell'astensionismo, diventato ormai quasi una prassi. Emblematici a tal proposito sono i recentissimi dati relativi al referendum del 18 aprile scorso e alle elezioni europee di giugno. In occasione del referendum, solo il 49,6% degli elettori si è recato alle urne, cosa che ha comportato, non essendo stato raggiunto il quorum del 50%, la sua invalidità.

Per quanto riguarda le Europee, l'astensionismo ha colpito quasi tutti i Paesi, anzi, sono stati proprio gli italiani a votare di più. Il record dell'astensionismo è stato battuto dal Portogallo con il suo 68% ma anche la Francia (le astensioni sono state di circa il 53%), l'Olanda (circa 65%) e la Gran Bretagna (circa il 50%), hanno registrato percentuali di non votanti molto alte. E c'è da riflettere veramente; c'è da riflettere sulla quantità di denaro pubblico che viene in questi casi letteralmente sperperata, cosa che se è gravissima sempre, è a maggior ragione inaccettabile oggi, con una guerra che si è consumata accanto alle nostre case, con milioni di persone che hanno bisogno di aiuto ed in un momento in cui la situazione interna del nostro Paese, sia dal punto di vista economico che dal punto di vista sociale è tutt'altro che florida.

Ma c'è anche da riflettere sul fatto che l'astensionismo è grave perché il non voto non permette di decifrare alcuna volontà, alcuna idea; nonostante ci siano partiti che dichiarino il contrario e addirittura, adottando a scopi elettorali uno strumento che educativo certamente non appare, esortino i cittadini al non voto, l'astensionismo significa semplicemente disinteresse per un mondo che appare lontano ed estraneo, disinteresse per il mondo della politica. E ancora una volta i dati più preoccupanti riguardano il Sud.

In testa alla classifica c'è infatti la Calabria, che in occasione del referendum dello scorso aprile ha registrato la soglia del 34,8% contro il 62,1% dell'Emilia Romagna. Inoltre, sempre nella stessa occasione, il quorum non è stato raggiunto in ben cinque delle sei regioni del Sud (Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria), oltre che in Sicilia e Sardegna. Al Nord il quorum si è assestato al di sotto del 50% in Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Valle d'Aosta e Liguria.

Se si osservano poi i risultati provinciali, si contano 48 province su 103 con meno del 50% dei votanti, fra le quali 14 del Nord, una sola del centro (Massa Carrara), 20 del Sud (tutte meno Chieti, Pescara e Teramo) e tutte le province della Sicilia e della Sardegna.

Le percentuali più alte di votanti si sono registrate nelle province di Bologna e di Modena (64,9%) e quelle più basse nelle province di Agrigento (30,4%) e di Vibo Valentia (31,1%).³

I dati referendari, per quanto riguarda l'astensionismo, sono stati i peggiori che si siano mai verificati; e la situazione è migliorata soltanto di poco in occasione delle europee. La percentuale dei votanti è crollata a Roma di ben 10 punti rispetto alle precedenti europee (dal 72,2% al 61,1%); l'affluenza a Milano è stata del 65,6% rispetto al 73,5% precedente, per scendere al 57,1% a Palermo e al 50% a Reggio Calabria.

Le preoccupazioni riguardano anche l'astensionismo femminile, fenomeno questo che si sta imponendo solo di recente. A

differenza, infatti, di ciò che generalmente si è portati a pensare, le donne si sono sempre mostrate ben coscienti della responsabilità che investe l'essere titolari del diritto di voto, e l'hanno sempre esercitato, fin dal momento in cui questo diritto è stato loro riconosciuto⁴ e probabilmente proprio per il ritardo e le difficoltà con cui sono riuscite ad approdare a questa conquista.

La Commissione Nazionale per le Pari Opportunità ha, proprio di recente, denunciato il verificarsi di questo fenomeno e nel tentativo di arginarlo aveva annunciato che in vista delle europee avrebbe avviato una campagna per sensibilizzare le donne sull'importanza del voto e per farle riconciliare con il mondo della politica.⁵

La nuova legge sul finanziamento pubblico dei partiti

Il 26 maggio scorso è stata definitivamente approvata, dalla Camera dei Deputati, la nuova legge sul finanziamento pubblico dei partiti. La legge prevede, al posto del meccanismo del 4 per mille, inventato solo trenta mesi fa, lo strumento dei rimborsi elettorali, così definiti anche se in realtà il contributo non ha un rapporto diretto con il denaro speso durante le campagne elettorali. È stato istituito un fondo del valore pari a € 4.000 per il numero delle persone iscritte nelle liste elettorali, ossia circa 45 milioni. Il fondo si aggira quindi all'incirca a € 180 miliardi.

Per le elezioni politiche i rimborsi saranno suddivisi in cinque tranche, una prima del 40% e le altre quattro, con scadenze annuali del 15% ognuna. Per le elezioni europee e regionali ci sarà un unico pagamento. I rimborsi sono ripartiti in maniera proporzionale ai voti ricevuti.

Sono vietati i finanziamenti ai partiti da parte dello Stato e dai suoi enti; i cittadini che desiderano dare altre contribuzioni (fino al tetto massimo di 200 milioni) possono detrarre il 19% della somma versata dalla dichiarazione dei redditi.

Ciò che più ci interessa è l'art. 3 della nuova legge. Questo si intitola "Risorse per accrescere la partecipazione attiva delle donne alla politica" e recita: *"Ogni partito o movimento politico destina una quota pari almeno al 5% dei rimborsi ricevuti per ciascuno dei fondi di cui ai commi 1 e 5 dell'art. 1 a iniziative volte ad accrescere la partecipazione attiva delle donne alla politica. I movimenti e partiti politici di cui al comma 1 introducono un'apposita voce all'interno del rendiconto di cui all'art. 8 della legge 2 gennaio 1997, al fine di dare espressamente conto dell'avvenuta destinazione delle quote dei rimborsi alle iniziative di cui al medesimo comma 1"*.

Non possiamo non essere soddisfatte del fatto che finalmente una legge, che riguarda un aspetto così delicato dell'attività politica, sia attenta alle donne e obblighi i partiti a destinare ad iniziative volte ad accrescere la partecipazione attiva delle donne, una percentuale dei rimborsi da loro ottenuti.

Naturalmente l'efficacia di tale previsione dipenderà dal modo e dai criteri che saranno adottati nel disegnare tali iniziative. Pensiamo, infatti, che il denaro debba essere impegnato per un programma di sensibilizzazione, per la formazione, a favore di un nuovo sistema di scelta delle candidate e per l'effettivo sostegno delle donne durante le campagne elettorali, anche attraverso una maggiore pubblicità.

Ciò che, infatti, ci lascia perplesse riguarda la possibilità di controllare i risultati dell'applicazione di questa legge. Pensiamo che un metodo democratico lo sia veramente se prevede dei meccanismi di controllo dei risultati. Ebbene, il risultato che vogliamo ottenere riguarda l'effettiva partecipazione delle donne in politica, l'effettivo loro coinvolgimento anche all'interno della vita dei partiti, l'effettiva coscienza della politica da parte di tutte le donne elettrici. La visibilità di tale risultato sarà data dal numero delle donne che verranno poi effettivamente elette, nei Consigli, nel Parlamento nazionale e nel Parlamento europeo. Non vogliamo che il fatto che i partiti debbano adesso per legge destinare almeno il 5% delle loro

risorse ottenute a titolo di rimborso ad iniziative a favore delle donne⁶ si risolva in semplici attività che poi lascino il tempo che trovano; incontri, brevi convegni o pseudo-seminari. Iniziative, queste, che potrebbero avere un senso come base per un percorso di sensibilizzazione ma che poi dovrebbero sfociare in attività più concrete.⁷

Non vogliamo però essere pessimiste e siamo certe che, anche grazie al lavoro di noi associazioni impegnate su questi temi e grazie ad una rete fra le associazioni femminili che potrebbe essere creata in Italia, i partiti acquisteranno finalmente una maggior consapevolezza di quanto sia importante avere più donne nelle loro fila e sfrutteranno l'obbligo imposto dalla nuova legge, in tal senso. Sarà fondamentale, a questo riguardo, l'impegno delle nostre attuali deputate e delle nostre ministre e più in generale delle donne che oggi ricoprono incarichi politici.

Le deputate europee

Complessivamente la presenza delle donne nel Parlamento europeo è aumentata, passando dal 26,5% al 30%. Ma se apparentemente questo dato potrebbe sembrare confortante, in realtà l'analisi di ogni singolo Paese mostra che là dove non si sono adottate misure specifiche, o perché si pensava che la parità fosse ormai un risultato acquisito (si veda il caso dei Paesi Scandinavi) o perché il tema delle pari opportunità in politica non è deliberatamente stato affrontato (emblematico è in questo senso proprio il dato italiano), là dove, cioè, non si è agito attraverso misure specifiche, si è registrato un calo di presenze femminili.

Sia la Svezia, sia la Finlandia, sia la Danimarca, simboli da sempre dei successi in tema di parità politica, hanno registrato risultati decrescenti. Al contrario i successi maggiori, che hanno consentito di superare il dato percentuale totale registrato alle scorse elezioni europee, sono stati conseguiti da Francia, Spagna e Portogallo, Paesi in cui sono state adottate azioni e

piani strategici specifici per il riequilibrio della rappresentanza. Ma perché ancora una volta così poche donne elette e perché tanto astensionismo? Certamente questi dati dimostrano che non abbiamo coscienza dell'Europa; un'Europa ancora non ben concepita come qualcosa alla quale noi apparteniamo, noi cittadini italiani che adesso siamo anche titolari di una seconda cittadinanza, quella europea, che ci dà diritti e ci impone obblighi. A noi come singoli e a noi come Stato. Anche questo è per lo più un problema del Sud, problema riconducibile forse ad un dato geografico (siamo sempre stati abituati ad essere al centro delle grandi culture e delle grandi civiltà, adesso siamo ai margini di questa struttura che ci impone l'onere imponente di conoscerla e di capirne i meccanismi), ma problema probabilmente riconducibile anche alla stessa mancanza di cultura politica che ci spinge a non votare.

Il Parlamento europeo, composto da 626 membri eletti direttamente da tutti gli aventi diritto al voto dei singoli Stati membri, è uno degli organi dell'Unione Europea. Concepito originariamente con funzioni semplicemente consultive, diventato con il Trattato di Maastricht organo di codecisione insieme al Consiglio, in alcune materie determinate, il Parlamento europeo ha acquistato, grazie al Trattato di Amsterdam, firmato il 2 ottobre del 1997, ratificato dall'Italia con la legge 16/06/1998 n.209 ed entrato in vigore lo scorso 1° maggio, una valenza ed un ruolo centrali. È stato, infatti, notevolmente ampliato l'ambito delle sue competenze e soprattutto gli è stato riconosciuto il potere di opporre il veto ai progetti di legislazione comunitaria attinenti a ben 38 settori normativi qualora il Consiglio deliberi nonostante una sua raccomandazione contraria.

I settori nei quali il Parlamento europeo potrà pertanto operare incisivamente riguardano materie fondamentali, come l'occupazione, la sanità pubblica, taluni aspetti della libertà di circolazione, la formazione, la politica sociale, la protezione

dell'ambiente e soprattutto le pari opportunità.

Pari opportunità che sono state per la prima volta espressamente codificate proprio nel Trattato di Amsterdam. Per la prima volta un documento legislativo dell'Unione Europea si è interessato in modo diretto, alle esigenze degli individui, e ha riconosciuto l'importanza di sancire espressamente principi ormai scritti all'interno delle singole Costituzioni degli Stati membri. Il divieto di ogni discriminazione che si basi sul sesso e il principio di parità fra donne e uomini sono adesso diritti fondamentali dell'Unione Europea.

Questo è il fondamento su cui costruire un'Europa che non sia soltanto l'Europa dell'Euro e del mercato unico ma che sia anche una società nuova attenta ai problemi e alle esigenze più immediate di ogni singolo individuo, ogni singola donna ed ogni singolo uomo.

Come ogni organo rappresentativo il Parlamento europeo dà voce alla volontà dei cittadini che rappresenta, con la peculiarità, rispetto ai singoli Parlamenti nazionali, di essere la sede d'incontro ed il luogo di convergenza di ben quindici realtà differenti.

Attualmente su 626 deputati del Parlamento europeo, 187 sono donne. La presenza femminile ha raggiunto quindi la percentuale di circa il 30%, percentuale che sebbene regga il confronto con quella di molti Parlamenti nazionali, è ancora lontana dal raggiungere quella consistenza necessaria a far sentire il cosiddetto "effetto donna", ossia a rendere effettivo e visibile all'esterno il cambiamento di una politica finalmente arricchita dai contenuti e dai metodi delle donne.

Ecco perché abbiamo parlato di sconfitta troppo grande. E' gravissimo che il Parlamento europeo sia composto da poche donne e da pochissime donne italiane.

Sia chiaro, però, che il senso della nostra battaglia non è quello di sostenere le donne a tutti i costi; il senso è piuttosto quello di sostenere le persone che valgono e proporre un sistema

che aiuti proprio queste ad emergere. Spesso le donne non emergono, perché il sistema le soffoca. Ed è quello che avviene in occasione di appuntamenti politici relativi alle Assemblee rappresentative.

Ed invece, proprio nel momento in cui il Parlamento ha acquistato valenza decisionale in molte materie d'importanza primaria per il futuro dell'Europa, conquistando una posizione centrale e quindi finalmente adeguata alla sua logica rappresentativa, il numero delle deputate italiane è diminuito.

Perché il persistere della disuguaglianza

Le conquiste che fino ad ora le donne hanno fatto, eccezionali soprattutto sotto il profilo della codificazione di alcuni principi fondamentali all'interno delle singole costituzioni⁸ e sotto il profilo dell'elaborazione di legislazioni progredite, hanno sempre avuto il sapore di concessioni che venivano fatte dagli organi di potere, e quindi dagli uomini.

Come un vero e proprio gruppo rivoluzionario le donne hanno combattuto lunghe battaglie per cambiare l'ordine delle cose, scontrandosi con resistenze enormi, perché quell'ordine appariva come normale, come naturale. Questa rivoluzione che ha impegnato donne di epoche diverse, ha conosciuto numerose fasi, ciascuna fortemente caratterizzata.

Prima la femminilità vissuta come un fardello e quindi la sua negazione, la scelta di un modello maschile come l'unica strada, l'unica possibilità di emancipazione. Come sottolinea Sylviane Agacinski nel suo ultimo libro dal titolo *La politica dei sessi*,⁹ "essere prima di tutto come uomini era il buon modo di essere libere". Questa filosofia, questa scelta per combattere e vincere contro l'ordine delle cose, diffusa soprattutto a cavallo fra gli anni '50 e '60, ha consentito ad alcune donne l'accesso a posti di rilievo.

E ci sono stati, quindi, esempi di donne che hanno fatto brillanti carriere ma anche casi troppo rari, esperienze troppo isolate per avere il significato e acquistare il valore di un inizio di

cambiamento. In poche realizzavano il sogno di una carriera uguale a quella di molti uomini, e quelle poche finivano per essere considerate un vero e proprio fenomeno.

Ma, ciò che è ancor più grave, e che è direttamente legato al fattore numerico, queste donne, spesso, non disdegnavano di crogiolarsi nella loro posizione eccezionale rispetto all'universo femminile genericamente inteso; una volta raggiunto il vertice diventavano degli emblemi, prima di tutto perché erano uscite dalla loro condizione femminile, poi perché erano riuscite ad uguagliare gli uomini più in vista. In tal modo beneficiavano sia del prestigio dato dalle qualità maschili sia delle premure dovute tradizionalmente alle donne. E' così, acquisita una posizione talmente privilegiata, a quel punto si ritenevano esseri di un terzo tipo, poco interessate a rivoluzionare l'ordine sociale dal momento che era proprio quell'ordine delle cose a consentire la loro stessa promozione; si scatenava, allora, la rivalità tant'è che il più delle volte l'ascesa delle altre donne non era vista di buon occhio. Dice l'Agacinski "l'ambizione di queste donne fu spesso quella di entrare nel mondo degli uomini, pronte a lasciare le proprie simili alla loro condizione tradizionale".¹⁰

Intorno agli anni '70 la rivoluzione delle donne ha assunto un altro carattere. E' nato un nuovo femminismo che ha inteso sostituire i valori femminili ai valori maschili. Le donne hanno cominciato a fare gruppo e ad essere solidali; un gruppo che ha riscoperto le caratteristiche del suo essere, ha rivalutato la sua identità ma che ha completamente rifiutato il mondo maschile, ponendosi, con questo, in aperto conflitto e con questo, assolutamente incapace di interagire.

Ancora oggi, il rapporto delle donne con il mondo maschile continua ad essere in certa misura, un rapporto conflittuale; conflittuale perché se da una parte le donne hanno ormai compiuto un percorso che le ha portate verso una quasi totale emancipazione, è anche vero, però, che i traguardi raggiunti conservano il sapore di vere e proprie conquiste. Conquiste

grazie alle quali sono state fatte concessioni e riconoscimenti. Ma cosa vuol dire concedere, cosa vuol dire riconoscere?

Il più delle volte si concede perché la parte che pretende sta diventando troppo forte e la sua azione rischia di scardinare e minacciare l'ordine precostituito delle cose.

Spesso, quindi, ciò che si concede non è il frutto di un dialogo, di un percorso di crescita e di una maturazione che è in corso di compimento.

Il fatto che all'origine ci sia stata una concessione, ossia un riconoscimento dall'alto, vuol dire due cose; vuol dire che il potere di decidere e di scegliere è in mano ad una parte diversa da quella che chiede il riconoscimento, ossia è nelle mani degli uomini; vuol dire anche che la società o addirittura la civiltà è da sempre stata dilaniata al suo interno dalla necessità di far convivere due generi della stessa specie. Ed è riuscita a far convivere questi due generi diversi ritagliando per ciascuno di loro dei ruoli, destinando, per ciascuno, una nicchia di attività, di scopi, di caratteri.

Sylviane Agacinski riconduce questa frattura originaria al fatto che da sempre si è sentita la necessità di riportare all'unità ciò che unitario non è. Nasciamo maschi o femmine. Riportare due realtà diverse ad una sola vuol dire anche far derivare da ciò delle gerarchie. Dice l'Agacinski "non si può superare realmente la logica binaria e le gerarchie che essa istaura se non si rinuncia in generale al centro, al desiderio di un centro, al desiderio che ci sia un uno prima del due" e continua "per riuscire a concepire la dualità sessuale occorre restare nella differenza, ovvero nell'intermedio, occorre pensare all'alterità senza pretendere che essa rimandi ad un'identità semplice". La mistione designa, in effetti, una struttura puramente differenziale in cui nessuno dei due è il derivato dell'altro. Non è mai il due che deriva dall'uno ma sempre l'uno dell'individuo che deriva dal due dei suoi genitori".

L'intuizione dell'Agacinski ci suggerisce quindi di abbracciare

un'idea nuova. Siamo uguali nella nostra diversità e proprio per questo possiamo essere eccezionali quando raggiungiamo la complementarietà. E se quindi è vero che le donne costituiscono una categoria culturale e storica, probabilmente l'ideale di un'effettiva mistione in seno alle Assemblee non può e non deve essere realizzata attraverso una divisione dei cittadini in categorie o in comunità.

"La parità significa mistione della rappresentanza nazionale nella sua interezza, per rappresentare la mistione dell'umanità della nazione".

Le nostre tappe future

Assumendo come base filosofica del nostro pensiero le intuizioni dell'Agacinski, vediamo come potrebbe svilupparsi il percorso che suggeriamo. Non pensiamo più ad una categoria unica ma a due esseri diversi, l'uomo e la donna.

Il percorso che suggeriamo è stato da noi pensato sulla base dell'analisi delle esperienze maturate in Europa. Del resto è questo il senso del fare parte di una comunità; osservare, valutare, cercare di seguire le orme di chi fa meglio di noi, non ripetere gli sbagli di chi invece fa peggio.

I dati europei riportati nelle pagine che seguono, ci mostrano come l'Italia sia uno degli ultimi Paesi in quanto a rappresentanza femminile nei luoghi decisionali.

La Svezia è invece il Paese in cui si raggiunge la percentuale maggiore di donne. Nel 1998 sono state elette allo Swedish Riksdagen, ben 149 donne che rappresentano il 43% del totale dei deputati del Parlamento. Questa performance entusiasmante, ancora più entusiasmante se si pensa che è il risultato di una crescita che ha registrato un trend positivo fin dal 1971, è per lo più il frutto dell'enorme sforzo fatto proprio dalle donne per sostenere le candidate donne durante il procedimento di nomina.

Sono state, infatti, le donne, costituite in solidi gruppi e operanti attraverso associazioni e organizzazioni "infiltrate" in tutti

i settori della società a consentire che in Svezia la rivoluzione politica si effettuasse veramente. Organizzazioni di donne inserite e direttamente operanti all'interno degli stessi partiti e conseguentemente coinvolte in tutte le scelte di questi ultimi. Organizzazioni malvolentieri accettate, almeno inizialmente, ma in ogni caso da sempre tollerate per la loro capacità attrattiva nei confronti dell'elettorato femminile. Queste organizzazioni formano le future politiche, le sostengono, contribuiscono a sceglierle.

Ma tutto ciò è possibile anche perché il rapporto fra la politica e i cittadini è sostanzialmente diverso. Non si può essere politico se non si è preparati ad esserlo; non si può essere politici se non si è veri rappresentanti del proprio elettorato. Proprio per questo il sistema di selezione dei candidati è fortemente decentrato. I candidati sono scelti, almeno per quanto riguarda i partiti di sinistra, da commissioni che operano a livello locale e che ascoltano le esigenze di tutte le parti sociali, comprese le associazioni femminili. Sono scelti, come possibili candidati, soltanto coloro i quali hanno già alle spalle una carriera politica a livello locale e possibilmente hanno già ricoperto una carica all'interno del partito. Grande attenzione, quindi, alla preparazione politica e grande sensibilità delle donne verso la politica. Questo fa sì che nonostante anche in Svezia, come in tutti i Paesi democratici, il procedimento di scelta delle candidature sia dominato dall'intervento dei partiti, siano gli stessi partiti a sentirsi obbligati a selezionare donne e a porle nelle condizioni di essere poi effettivamente elette.

L'importanza che lo stimolo provenga dal basso è confermata dal fatto che in altri contesti europei, come ad esempio in Grecia, in cui manca quasi del tutto quest'impegno delle donne verso la politica, si registra una scarsissima presenza di donne nel Parlamento. E' incredibile pensare che in Grecia le sole donne che qualche anno fa avevano accesso alla politica

erano le vedove o le mogli di uomini politici illustri.¹¹ Del resto, in Grecia, manca quasi del tutto l'attività delle associazioni; la cultura, che vuole ancora dei ruoli ritagliati esclusivamente per le donne, donne che assumono una loro individualità soltanto entro le mura domestiche, permea le menti di molte. Soltanto di recente le più giovani mostrano dei segni di stanchezza ma non sono assolutamente supportate dal conforto di organizzazioni femminili in grado di tradurre tale loro insofferenza in istanze precise e da portare all'ordine del giorno del dialogo politico.

Da queste due esperienze opposte e dall'analisi dei fenomeni che attualmente caratterizzano il rapporto degli italiani con la politica possiamo trarre immediatamente delle conclusioni precise:

- E' necessario, in generale, riavvicinare i cittadini alla politica, attraverso una maggiore diffusione delle informazioni che riguardano il mondo delle Istituzioni;
- è necessario rendere consapevoli i giovani dell'importanza del loro voto e più in generale degli altri strumenti a loro disposizione per la costruzione di un futuro migliore.
- E' importante capire cosa ne pensano le donne e in particolare se il deficit di democrazia che noi abbiamo denunciato sia avvertito dalle donne italiane;
- E' importante creare un nucleo compatto ma numeroso; molte donne che facciano sentire la loro voce e, al di là del colore politico, lottino per una maggiore presenza delle donne ai livelli decisionali.

D'altra parte, se è vero che è fondamentale che l'impulso provenga dal basso, è però anche doveroso che le Istituzioni comincino a fare qualcosa, ad esempio:

- Un serio monitoraggio, perchè soltanto l'analisi della realtà e l'elaborazione costante dei dati possono suggerire le modalità di azione più consone; a questo proposito Arcidonna sta

lavorando ad un progetto per la costruzione di un Osservatorio permanente, collegato alle Istituzioni ed in grado di raccogliere e conservare dati aggiornati e disaggregati, dati che suggeriscano quali siano i settori in cui è necessario intervenire con urgenza e dati sulla base dei quali sia possibile decidere le modalità operative. Nell'idea di Arcidonna l'Osservatorio deve essere però anche e soprattutto un luogo di scambio, di scambio di esperienze e di soluzioni, deve essere la voce di tutte le donne che vogliono dire la loro. Tutto ciò utilizzando i mezzi informatici, grazie ai quali le distanze e i tempi si sono notevolmente accorciati e grazie ai quali è quindi possibile avere informazioni e risposte in tempo reale.

- Campagne di sensibilizzazione e meccanismi che permettano alle donne di emergere e di esprimersi;
- Forme di scelta dei candidati più attente alle effettive esigenze ed istanze dei cittadini che saranno rappresentati;
- Attenzione alla formazione;
- Effettivo utilizzo degli strumenti già esistenti o compatibili con il nostro sistema democratico (liste alternate, quote, strumenti finanziari)

Se veramente le Istituzioni acquistassero coscienza del fatto che una campagna di riequilibrio della rappresentanza è ormai necessaria, l'assunzione di un serio impegno in tal senso dovrebbe essere una conseguenza spontanea.

Emblematico a tal proposito è l'atteggiamento assunto dalla Francia, che si collocava al terzultimo posto della graduatoria in quanto a rappresentanza femminile. In Francia le Istituzioni, una volta che si sono rese conto che tale deficit era inaccettabile, hanno disegnato un quadro per il riequilibrio, procedendo, innanzitutto, alla revisione costituzionale. Il nuovo art. 3 della Costituzione francese, approvato lo scorso marzo, dopo ben tre mesi di navetta parlamentare, segnati, almeno in un primo momento dalla forte opposizione dei senatori, stabilisce che "la legge francese favorisce l'uguale accesso delle

donne e degli uomini ai mandati elettorali e alle funzioni elettive" e l'art. 4 continua: "i partiti politici dovranno contribuire alla messa in opera del principio di parità".¹²

E non è finita; in occasione della Conferenza europea sul tema "Donne e uomini al potere" che si è svolta proprio a Parigi lo scorso aprile e fortemente voluta dal Ministro del lavoro Martine Aubry, i Ministri francesi hanno presentato un piano d'azione. Il presupposto è la consapevolezza, come si legge già a partire dalle prime righe del piano, che "un uguale accesso per donne e uomini a ruoli decisionali aiuta a promuovere la coesione nella società". Il Piano prevede un'opera di supporto, accompagnamento e coordinamento di misure a favore di quello che viene definito "un cambiamento di cultura". A partire dal 2000 il governo francese sarà dotato di un piano d'azione nazionale sulle pari opportunità che investirà tutti i settori; politico, economico, professionale e sociale.

Ed ancora, grazie ad un'iniziativa francese e precisamente su invito del Governo francese, i ministri e le ministre di tutta Europa intervenute alla Conferenza di Parigi, hanno sottoscritto una dichiarazione, assumendo quindi precisi impegni e, primo fra tutti, quello di vivere una battaglia quotidiana, ispirata alla trasparenza ed all'eliminazione della discriminazione diretta ed indiretta. Strumento primario è stato individuato nell'uso delle statistiche e nella diffusione dei risultati, oltre che nell'azione di sensibilizzazione che ben potrebbe essere realizzata dalla stampa, dalla radio e dalla televisione.

E dalla Spagna un altro esempio positivo ed incoraggiante. Ciò ci conforta, perché è il segno che anche nei Paesi di cultura mediterranea si avverte la necessità di tale cambiamento. In particolare la Federazione delle donne progressiste ha elaborato il "Nuovo contratto sociale donne-uomini" che dovrebbe sostituire quello attualmente in vigore basato su una cultura dell'esclusione e della netta separazione del pubblico e del privato e conseguentemente dei diversi ruoli. Alla

cultura della separazione il Nuovo contratto sostituisce quella della condivisione delle responsabilità familiari, del lavoro e del potere. Anche il nuovo contratto, come già il Piano francese, auspica il pieno coinvolgimento di tutti, delle donne, delle associazioni, dei partiti e delle Istituzioni nel loro complesso.

Certo, ci sono anche altre realtà, in cui non c'è stato bisogno di ideare e pensare a particolari piani o particolari disegni per raggiungere un'effettiva parità. E' il caso del recentissimo Parlamento scozzese, nato nell'ambito della politica del decentramento fortemente voluta dai laburisti anche come risposta alle forti tendenze indipendentiste degli scozzesi. Ebbene il neo Parlamento scozzese conta all'incirca il 40% di deputate. E c'è di più; in occasione delle scorse elezioni europee, la lista del partito attualmente più forte, ossia il Partito nazionalista scozzese, era composta da quattro donne e quattro uomini.

Parità, rappresentanza e costituzione

Molti Paesi hanno quindi finalmente sperimentato azioni dirette e specifiche al fine di riequilibrare la rappresentanza. Del resto tale atteggiamento è conforme ai principi derivati da una lunga serie di incontri importanti sul tema delle Pari Opportunità. A partire dalla Conferenza mondiale sulle donne di Pechino del 1995 sono state individuate le specificità di una politica delle pari opportunità. Si è così parlato di "mainstreaming", che letteralmente vuol dire nuotare al centro della corrente, ossia uscire dalla marginalità nella quale spesso sono confinate le donne.

Il mainstreaming riposa sull'idea che le donne, ai livelli alti dell'economia, dell'impresa, del lavoro e della società, non debbano più essere dei casi isolati. E poi l'"unpowerment", elemento strettamente connesso al mainstreaming. Per uscire dalla marginalità è necessario che le donne acquistino il potere, conquistino i vertici della società per far sentire la loro voce. La loro voce che è la voce del cambiamento; perché è a questo punto fin troppo importante non cadere nell'errore

già fatto in passato. L'accesso al potere deve avere il significato di un inizio del cammino verso il cambiamento. Perché si possa realizzare una piena parità sarebbe infatti necessario far esplodere la più grande rivoluzione culturale che forse si sia mai verificata. Da sempre, infatti, le società occidentali sono state costruite su una forte divisione dei ruoli. Al di là della motivazione psicologica alla quale ricondurre la scelta di una società strutturata in questo modo, (probabilmente ha ragione la Agacinski quando riconduce tale scelta ad una ossessionante idea dell'uno) da sempre il potere è stato appannaggio degli uomini.

Continua a fare un certo effetto il pensare che in Italia le donne abbiano votato per la prima volta nel 1946 e che comunque anche negli altri Stati appartenenti oggi all'Unione Europea il suffragio universale sia stato conquistato non anteriormente al primo decennio del '900. In Francia, addirittura, nel momento in cui si dovette riconoscere il diritto di voto alle donne si fece un ultimo tentativo per limitare tale concessione al minor numero possibile di elettrici. Si disse che la donna aveva diritto di voto se nubile, lo perdeva, invece, una volta sposata, dato che a quel punto avrebbe potuto contare su un marito che la rappresentava e dava il voto per lei.

Ma perché tanta resistenza, perché tanta paura. E' anche probabile che il limitato coinvolgimento delle donne sia stato, nel tempo, conseguenza di una ben mirata strategia politica. Un esempio per tutti: alla vigilia del referendum costituzionale che avrebbe portato alla caduta in Italia della monarchia, si disse che il voto alle donne sarebbe stato pericoloso perché voto dato ai preti. Ma ciò che colpisce è che mentre le strategie sono sempre esistite ed hanno un senso rispetto ad una logica di conservazione del potere in mano a delle categorie economiche (ad esempio il suffragio basato su un criterio censitario consolidava e ratificava la posizione della borghesia) il fatto che si siano adottate anche riguardo alle donne confer-

ma che queste sono sempre state considerate alla stregua di ogni altra categoria sociale. Ma mentre la classificazione fra ricchi e poveri, aristocratici e borghesi, nobili o proletari dipende da fattori economici, dall'evoluzione della società, dalle coincidenze della storia, la divisione in uomini e donne è assolutamente estranea a queste logiche. Dipende infatti da un unico fattore, un fattore sul quale, tra l'altro, l'uomo non può assolutamente incidere. Dipende soltanto dalla Natura. Non bastano allora i riconoscimenti legislativi, le conquiste di nuove posizioni; è necessario ripensare lo stesso concetto di democrazia; ripensare la democrazia alla luce di un nuovo significato da dare alla parola "umanità". Umanità non come modello unico al quale l'altro, che è naturalmente diverso, alla fine deve uniformarsi e quindi perdere la sua specificità, ma umanità intesa quale mistione dei due sessi.

Questa idea nuova di umanità, se veramente la capiamo e la facciamo nostra può essere carica di conseguenze significative. Ad esempio, potrebbe essere un esperimento interessante interpretare la nostra Costituzione alla luce di questo concetto nuovo di "umanità".

Dice l'art. 1 della nostra Costituzione- *"L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione"*. Dunque, il popolo è costituito da donne e da uomini. La sovranità, quindi, appartiene alle donne e agli uomini. L'esercizio della stessa avviene attraverso gli strumenti della democrazia rappresentativa. Ciò vuol dire che non sono i singoli a esercitare direttamente la sovranità (sovranità di cui peraltro ciascuno è titolare), ma il suo esercizio compete, invece, ai rappresentanti. A questo punto però bisogna interrogarsi sullo *status* politico delle donne che pur se titolari della sovranità, poi scompaiono misteriosamente dalla rappresentanza nazionale. E' lecito allora pensare che al momento dell'elezione succeda qualcosa che fa sparire le donne.

Il tutto si traduce in una palese violazione dell'art. 1 della

Costituzione, dato che, di fatto, non tutto il popolo esercita la sovranità. E c'è di più. Recita l'art. 3 comma 2, dopo aver affermato che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali, che *"è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana"*.

A parte la constatazione che anche la nostra Costituzione considera il sesso alla stessa stregua della razza e della lingua o addirittura delle opinioni politiche, tutti fattori che dipendono dall'evoluzione sociale o culturale (a differenza invece del sesso, che dipende soltanto dalla Natura e che tra l'altro non è soggetto ad alcuna evoluzione), questo mancato esercizio della sovranità da parte delle donne rappresenta una costante violazione non solo quindi dell'art. 1 ma anche dell'art. 3 della Costituzione.

Mutano i caratteri esteriori delle diverse specie (nel corso dei secoli la morfologia delle donne è mutata, così come sono mutati i caratteri esteriori degli uomini, così come è cambiata la struttura di molti animali, così come molti sono scomparsi e altri si sono imposti). Ciò che non è cambiato è il fatto che ciascun uomo e ciascun animale nasce o maschio o femmina. La vita stessa, almeno fino ad oggi, è dipesa dall'esistenza di tale dualità. E penso che al di là delle mete che la scienza potrà raggiungere in termini ad esempio di nuove tecniche di riproduzione, in ogni caso anche se da un embrione trapiantato o addirittura dalla clonazione si continuerà a nascere o maschi o femmine.

E poi l'art. 51 Cost, che afferma a chiare lettere che *"Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici"*

pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge". Certamente anche quest'articolo ha il sapore di una concessione; recita "tutti i cittadini possono" e, se vogliamo, appare anche superfluo, considerando che l'uguaglianza assoluta, in ogni campo, è già affermata dall'art. 3 Cost.. Naturalmente la sua costruzione letterale risponde al contesto storico dal quale è nato, e in cui alle donne era vietato l'accesso alle cariche elettive. Ma anche in questo caso basterebbe una lettura per così dire "attualizzata" della nostra Costituzione per costringere tutti i suoi destinatari ad adottare dei provvedimenti. E così l'art. 51 Cost., se letto coordinandolo all'art. 3 Cost. obbligherebbe il legislatore a rendere effettivo tale formale riconoscimento del pari accesso alle cariche elettive; e ciò attraverso la rimozione degli ostacoli che di fatto impediscono il pari accesso, ossia attraverso delle leggi che promuovano azioni positive anche in campo politico. Da alcune parti è stata recentemente avanzata una proposta di revisione dell'art. 51 della Cost., una proposta nel senso di esplicitare l'obbligo del legislatore di intervenire con leggi che promuovano il pari accesso delle donne alle cariche elettive. Ebbene, anche se riteniamo che una lettura intelligente e soprattutto sostenuta dall'effettiva volontà di agire sarebbe sufficiente e che la nostra Costituzione, così com'è ancora oggi, vincola e obbliga, perché comunque cristallizza alcuni principi fondamentali che sono considerati eterni, salutiamo con favore e appoggiamo ogni iniziativa ed ogni proposta di intervento. Ciò sia perché soprattutto l'esperienza francese ci ha dimostrato come la spinta per il cambiamento sia venuta proprio da una revisione della Costituzione, ma anche perché appoggiamo qualsiasi iniziativa che serva a rendere attuale, visibile e ponga all'ordine del giorno il dibattito che riguarda le donne.

Sta scritto in Costituzione che lo Stato si impegna a rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono il realizzarsi di un'uguaglianza in senso sostanziale. E allora perché in Italia si è anco-

ra tanto poco inclini a prevedere misure specifiche tali da consentire alle donne l'effettivo esercizio della sovranità di cui sono titolari? Perché tanto ostracismo per misure quali le temute quote che però negli altri Paesi hanno portato a risultati evidenti?

Forse sarebbe giusto, in Italia, affrontare veramente e seriamente il problema delle quote ed è giusto ancora di più in un'ottica comunitaria. Se far parte dell'Unione Europea vuol dire saper fare tesoro delle esperienze vissute e maturate dai nostri vicini, perché ignorare esperimenti che hanno avuto successo?

Come sottolinea l'Agacinski, l'uso equo delle percentuali può rivelarsi necessario per controbilanciare una discriminazione occulta o per compensare una disuguaglianza flagrante. Nonostante questo, continua l'autrice, "sono molte le donne che, interiorizzando un pregiudizio sessista, si domandano se sia davvero possibile trovare un 30 o 50% di candidate "di valore" per iscriverle su delle liste elettorali, senza domandarsi se il 95% di candidati maschi a delle elezioni comunali, per esempio, sia stato oggetto di una rigorosa e imparziale selezione in funzione del loro "valore". E' raro vedere uomini farsi simili scrupoli. Ed hanno ragione perché saranno gli elettori in definitiva a giudicare i loro meriti e perché le capacità intellettuali sono condivise in pari misura da maschi e femmine. Quanto alle altre qualità che ci si possono aspettare da chi (uomo o donna) si candidi a posti di responsabilità politica, esse dipendono dall'esperienza e dalle virtù morali: coraggio, lealtà, tenacia, onestà, rispetto degli altri, e altre ancora che le modalità abituali di selezione non consentono di apprezzare a sufficienza".

L'attuale disuguaglianza in quanto divisione e pari partecipazione al potere di uomini e donne non contrasta soltanto con l'art. 1, con l'art. 3 e con l'art. 51 Cost. ma anche con un'altra

norma costituzionale che pone un principio fondamentale della nostra democrazia. Mi riferisco all'art. 49 Cost. che nel riconoscere a tutti i cittadini il diritto di associazione in partiti politici, al fine di partecipare alla determinazione della politica nazionale, subordina tale partecipazione alla scelta di un metodo democratico.

Ma democrazia nel senso di effettiva rappresentanza dell'umanità, vuol dire che anche i partiti politici sono di fatto vincolati all'art. 3 comma 2 e che quindi un intervento dello Stato diretto ad imporre determinati vincoli e il rispetto di certe regole al fine di realizzare di fatto l'uguaglianza non contrasterebbe con il carattere volontaristico dall'associazione partito politico. A maggior ragione in un contesto come quello attuale in cui veramente l'effettivo assetto democratico dipende in larga misura dai giochi di partito.

Alcuni partiti italiani hanno previsto nei loro regolamenti la possibile adozione di misure atte a stimolare la presenza delle donne nelle loro liste. Sta di fatto che poi la decisione circa l'effettiva adozione di tali regole è assolutamente libera.

Siamo quindi convinte che basterebbe questo nuovo modo di intendere il concetto di umanità e di democrazia e anche una lettura della Costituzione come qualcosa che conserva al suo interno i valori di una società in evoluzione e che allora deve essere letta proprio nell'ottica dell'evoluzione, basterebbe tutto questo per legittimare misure obbligatorie per i singoli partiti, come il cosiddetto "zipper system", ossia rendere obbligatoria, al momento della presentazione delle liste, l'alternanza fra uomo e donna.

Certamente codificare la parità dei sessi in un articolo unico, slegato dagli altri significherebbe dimostrare che un nuovo concetto di umanità è stato acquisito. Ma sappiamo quanto è lunga la strada delle riforme, soprattutto in Italia, e proprio per questo pensiamo che se l'effettiva volontà di cambiamento ci fosse basterebbe leggere la nostra Costituzione. Basterebbe

questo per far sentire lo Stato, e quindi il Governo, il Parlamento ma anche le componenti più piccole dello Stato, tutte responsabili di un grave inadempimento, di una grave violazione della Costituzione italiana.

NOTE

¹ Attenzione, un uomo stimatissimo ed autorevole e probabilmente veramente rappresentativo di tutti gli italiani; nessuna remora per il fatto che sia stato eletto Ciampi piuttosto che la Jervolino o la Bonino, anche loro segnalate in quei giorni come possibili candidate alla Presidenza della Repubblica. La carica è unica ed è regola democratica che vinca chi riesce ad attirare più consensi. E' vero però che in occasione del dibattito in atto in quei giorni sulla scarsa presenza delle donne in politica, da più parti si parlò e si auspicò un primo Presidente della Repubblica italiana donna.

² Sulle atrocità compiute nei confronti delle donne nella guerra della ex Jugoslavia, vedi Doni E. e Valentini C. - *L'arma dello stupro* – Ed. La Luna – 1993.

³ L'astensionismo non è comunque un fenomeno del tutto estraneo al Nord; anzi, se si analizza il suo tasso di crescita, si scopre che questo è più alto proprio nelle regioni settentrionali.

Ad un recente convegno sul tema "La crescita dell'astensionismo nelle recenti elezioni italiane" sono stati forniti, a tal proposito, dati molto interessanti. Considerando i dati relativi alle elezioni politiche del '96 e confrontandoli con quelli relativi al referendum sul maggioritario, si scopre che la percentuale maggiore di astensionismo aggiuntivo è stata registrata in Trentino. In questa regione si è addirittura passati da una partecipazione dell'87,2 ad una del 46,1%. Seguono la Valle d'Aosta, il Friuli, la Lombardia e la Campania. Questa tendenza alla crescita del fenomeno astensionistico è inoltre più marcata se si considerano le ultime due consultazioni per l'elezione dei sindaci. In quell'occasione, la percentuale maggiore di voti non espressi, (ossia di non votanti più voti non validi) è stata registrata in Friuli; in questa regione il fenomeno è cresciuto ad un ritmo del 7,3% (con una punta del 10% a Trieste).

⁴ Vedi *Desiderio e diritto di cittadinanza - Le italiane e il voto*, a cura di M. Antonietta Selvaggio, La Luna Saggia, 1997.

⁵ Lo scorso luglio, Silvia Costa, Presidente della Commissione Nazionale per le pari opportunità ha commentato i risultati dell'indagine condotta dalla CNPO e dall'ISTAT sull'andamento delle elezioni europee, soffermandosi proprio sul dato relativo all'astensionismo. "L'astensionismo - ha detto la Costa - è espressione di un disagio, di un bisogno di ridisegnare le relazioni con la politica avvertito fortemente dalle donne, che, forse, non si sentono rappresentate dall'attuale politica". Proprio per questo la Presidente ritiene urgente la proposta di approvazione del principio di riequilibrio nella rappresentanza. "Non sono le quote - ha continuato Silvia Costa - in quanto numero a starci a cuore, ma la necessità che queste siano recepite come precondizione, opportunità di offrire nelle liste una rappresentanza in cui i cittadini e le cittadine si ritrovino in quanto specchio della società e delle sue differenti presenze".

⁶ Si badi bene, la legge parla di almeno il 5%; ciò vuol dire che è rimessa alla sensibilità dei partiti stabilire la somma, che potrebbe così essere anche superiore alla soglia minima prevista dalla legge, da destinare alle attività di cui sopra.

⁷ Proprio per questo la Presidente di Arcidonna Valeria Ajovalasit, in occasione di un incontro con alcune donne senatrici, aveva suggerito di prevedere, nella legge che allora si stava ancora discutendo, non una quota fissa che i partiti avrebbero dovuto destinare ad iniziative a favore delle donne, ma una percentuale aggiuntiva da erogare a quei partiti che vantassero il maggior numero di donne effettivamente elette. Questo avrebbe potuto essere un buon meccanismo di stimolo per i partiti e soprattutto un meccanismo i cui risultati sarebbero stati suscettibili di controllo diretto.

⁸ Ricordiamo che in molti Paesi europei il principio di uguaglianza fra donne e uomini è espressamente codificato in Costituzione in un articolo unico, a differenza che in Italia. Ad esempio la Costituzione della Repubblica Portoghese del 2 aprile 1976 all'art. 9 stabilisce che impegno fondamentale dello Stato è la promozione della uguaglianza fra donne e uomini, e all'art. 109 afferma che la partecipazione diretta e attiva di uomini e donne alla vita politica è condizione e strumento fondamentale per la

consolidazione del sistema democratico e la legge deve promuovere l'uguaglianza nell'esercizio dei diritti civili e politici e la non discriminazione basata sul sesso dell'accesso alle cariche politiche. Di recente anche la Francia ha attuato una revisione costituzionale, introducendo un nuovo articolo nel quale si dichiara espressamente che la legge francese favorisce l'uguale accesso delle donne e degli uomini ai mandati elettorali, e si obbligano i partiti ad agire al fine di rendere effettivo il riequilibrio della rappresentanza.

⁹ Sylviane Agacinski - *La politica dei sessi* - Casa editrice Ponte alle grazie

¹⁰ Agacinski S. – op. cit. – p. 89

¹¹ Prima della dittatura, ossia a cavallo fra il '52 e il '67 ci sono state cinque elezioni politiche caratterizzate da poche donne elette ed elette per i loro rapporti familiari con uomini politici; delle otto donne parlamentari, quattro erano vedove e due erano mogli di conosciuti uomini politici.

¹² La revisione francese potrebbe suggerire un possibile percorso da intraprendere anche in Italia. Esiste già nella Costituzione italiana l'art. 51, che dispone a chiare lettere che tutti i cittadini, dell'uno e dell'altro sesso, possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di uguaglianza. Come è stato suggerito, ma di questo si parlerà più avanti, la revisione dell'art. 51 Cost. potrebbe consistere nella diretta esplicitazione che è la legge deputata e obbligata a promuovere il pari accesso alle cariche elettive di tutti i cittadini.

Interventi tratti da
ESSERCI - Donne e rappresentanza politica in Europa
Quaderno di Arcidonna n.5
Giugno 1998

**NUOVE REGOLE E OBIETTIVI IMMEDIATI
PER UNA DEMOCRAZIA PARITARIA**

di **Valeria Ajovalasit**

La crescita dell'astensionismo e l'assenza delle donne dalla scena della "politica rappresentata" sono sintomi di una malattia grave del nostro sistema politico.

La politica ha bisogno d'ossigeno, al di là delle logiche asfittiche dei partiti e delle coalizioni rigorosamente declinate al maschile.

Una ricostruzione della politica può ripartire dalle donne, sia nella società che nelle sedi istituzionali. L'Arcidonna opera in questo senso tentando di ricostituire un codice di interpretazione della società e della politica che non prescindia dalla visione femminile, che imprima il segno della sua differenza, ma che non si traduca in una ghettizzazione astensionista rispetto alla politica istituzionale.

Le istituzioni da sempre sono apparse poco accessibili alle donne, indecifrabili nei loro meccanismi, estranee alla loro sensibilità, ai loro tempi, ai loro modi di vivere e di concepire l'esistenza.

A tale estraneità le donne hanno mostrato di reagire adottando due strategie alternative:

- quella di tentare con forte senso di responsabilità civile, di far parte della politica ufficiale, pur pagando, il più delle volte, un prezzo molto alto in termini di adattamento se non di omologazione, ma anche ottenendo risultati decisivi sul fronte della conquista dei diritti e del rafforzamento della soggettività femminile;
- quella di ricercare e creare luoghi dell'agire politico, del tutto *altri* e autonomi dagli spazi tradizionali, in cui sperimentare e praticare modelli di comportamento e di relazioni radicalmente improntate alla libertà e autorità femminili.

Quale capacità di cambiamento si può riconoscere, oggi, a queste due strategie?

Stando ai dati attuali, relativi alla rappresentanza e alla incisività della presenza femminile nei processi decisionali, il nostro paese presenta ancora un notevole *gap*.

Le donne nelle istituzioni sono poche, gestiscono una fetta esigua se non

marginale di potere, appaiono spesso deboli contrattualmente e talvolta isolate: per queste ragioni non determinano cambiamento?

Di certo la questione numerica - la scarsità della loro presenza - non è indifferente, anzi è la questione da cui partire per dare risposta e soluzione all'interrogativo.

Varie democrazie europee hanno già fatto l'esperienza di affrontare il problema del rapporto donne - politica - istituzioni raggiungendo l'obiettivo di una rappresentanza significativa che sta producendo via via cambiamenti sempre più visibili sul piano della concezione stessa dell'attività di governo e di amministrazione, del rapporto governanti governati, della capacità di fare aderire la politica alla vita reale, all'esistenza quotidiana. Le risorse e le competenze femminili, infatti, si rivelano preziose per il superamento della crisi della politica e per la crescita della democrazia.

Si tratta di farle emergere e di renderle pienamente operanti nella realtà. È a questo proposito che diviene rilevante la necessità di nuove regole, di nuovi meccanismi attraverso i quali far passare la selezione della classe dirigente.

Finora la selezione è stata fatta in maniera tale da non consentire una partecipazione più aperta e diffusa ai momenti decisionali. Ciò potrebbe essere superato mediante una maggiore trasparenza nella fase della scelta delle candidature.

Il sistema delle cosiddette primarie sembra rispondere efficacemente a questa esigenza.

Perché non proporlo ai partiti come modalità "vincolante" e non estemporanea all'interno del nostro sistema politico elettorale?

Allo stesso tempo, va stabilito con i partiti un patto che preveda come obiettivo, raggiungibile entro il 2000, il riequilibrio della rappresentanza, secondo le indicazioni del Trattato di Amsterdam del 1997. Ciò avvicinebbe l'Italia a paesi come la Svezia, la Finlandia etc., i quali hanno ottenuto, con azioni positive mirate e a termine, risultati soddisfacenti.

Al nostro Governo, d'altra parte, spetta il compito non più rinviabile - in una prospettiva coerentemente europea - di sostenere campagne di sensibilizzazione finalizzate a:

- rendere visibile lo scarso numero di donne presentando ogni anno al Parlamento statistiche sulla situazione reale;
- fissare obiettivi concreti con scadenze precise per aumentare la proporzione di donne;
- promuovere iniziative atte a contribuire al raggiungimento di obiettivi in grado di riequilibrare progressivamente la rappresentanza.¹

Questi potrebbero essere:

1. entro il 2000 la rappresentanza femminile dovrà raggiungere il 30%;
2. nelle successive scadenze elettorali il 40%;
3. l'obiettivo finale dovrà prevedere il raggiungimento della rappresentanza paritaria.

Tali campagne anch'esse sperimentate nella loro efficacia in varie nazioni europee potrebbero essere affidate ad associazioni di donne che ne curebbero la progettazione e la realizzazione, convenendo con il Governo stesso i tempi e modi della verifica dei risultati e dei progressi compiuti. Sono proposte semplici, concrete, *fin troppo pragmatiche*, ma basterebbero a rimettere in moto una situazione che da tempo appare ormai ferma dinanzi ad ostacoli, che forse non sono così insormontabili.

¹ Monique Leijenaar (in collaborazione con la rete europea di esperti "Donne e processi decisionali"), *Per una partecipazione equilibrata delle donne e degli uomini al processo decisionale*, Commissione europea, Direzione generale "Occupazione, relazioni industriali e affari sociali" Unità V.D.5., 1996, pag. 61.

DONNE E POLITICA

di **Beatrice Agnello**

Uno strano fenomeno

Si sta verificando uno strano fenomeno: da un lato molti auspicano che la politica sia più segnata dalla presenza e dal punto di vista delle donne perché ritengono che questo possa farle assumere una dimensione più umana per tutti, uomini e donne. Si tratta di un'idea che circola nella cultura progressista, fra intellettuali e studiosi di scienze sociali, ma anche di un'opinione diffusa, corroborata da precise statistiche. Inequivocabile il sondaggio effettuato in molti paesi da IFOP-Gallup France nel marzo '96,¹ che registra ovunque larghe maggioranze convinte che se vi fossero più donne in politica i paesi sarebbero meglio governati, ma già un'indagine svolta nell'87 dall'Eurobarometer² mostrava come fra il '75 e l'87 la fiducia nei politici maschi fosse diminuita parecchio sia fra gli uomini che fra le donne in tutti i paesi europei e l'analisi compiuta nel '96 da Monique Leijenaar, esponente della rete europea "Women in Decision-Making", rilevava che "nel 1975 il 38% (di cittadini dell'Unione Europea, n.d.c.) aveva maggiore fiducia in un uomo e soltanto l'8% riponeva maggiore fiducia in una donna, mentre il 40% era dell'idea che non vi fosse alcuna differenza". Ma già "Negli anni '80 per circa il 60% degli interpellati il sesso non comportava alcuna differenza".³

D'altra parte, a fronte di questa generale crescita di credito alle donne come soggetti attivi della politica, bisogna registrare che, nei paesi in cui non sono state prese specifiche misure per favorire il riequilibrio, la presenza femminile negli organi di rappresentanza politica non è cresciuta, anzi in alcuni casi, come quello italiano, si è ridotta in maniera consistente: alle politiche dell'aprile '96 è stato eletto alla Camera solo l'11% di donne (contro il 14% delle politiche del '94) mentre rimane stabile al Senato un esiguo 8%.

Come spiegare questa contraddizione? Innanzi tutto i dati. Fra i paesi dell'UE la situazione vede uno storico vantaggio dei paesi scandinavi: la Svezia ha più del 40% di donne nel suo parlamento, seguita dalla Finlandia con il 34% e da Danimarca e Paesi Bassi, di poco al di sotto del 30%. Seguono Germania e Austria, entrambe intorno al 25%. La Spagna ha fatto negli

ultimi dieci anni un grosso passo avanti, passando dal 9% dell'87 al 23% attuale. In coda alla classifica, con percentuali inferiori al 10%, stavano fino al '96 la Grecia, la Francia e il Regno Unito. Ma dopo le elezioni italiane del '96 e quelle in Inghilterra e Francia del '97, la situazione è mutata: le affermazioni della sinistra di Jospin in Francia e di Blair in Inghilterra hanno portato con sé un significativo incremento di donne nei rispettivi parlamenti, mentre l'affermazione della sinistra italiana si è accompagnata ad un vistoso calo di presenze femminili. Così l'Italia è diventata penultima insieme alla Francia (dove l'incremento ha portato la presenza femminile dal 6 a più del 10%) mentre l'Inghilterra è avanzata parecchio nella classifica eleggendo alla Camera dei Comuni il 18,3% di donne.

Uno sguardo a questi dati conferma quel che si diceva prima: sebbene in tutti i paesi dell'UE i sondaggi registrino una notevolissima crescita della convinzione che siano auspicabili più donne in parlamento e al governo, questa diffusa convinzione si concretizza in numero di elette solo dove vengono praticate "azioni positive" da parte di governi, partiti e organizzazioni femminili perché questo avvenga. Infatti avviene nelle democrazie nordiche di Svezia, Finlandia, Danimarca e Paesi Bassi, che sono state le avanguardie di una politica di incentivi alla presenza femminile, ma è avvenuto anche nella Spagna mediterranea e cattolica in seguito ad un'energica azione in questo senso che ha fatto aumentare la presenza femminile alle Cortes di 8 punti percentuali nel giro di soli tre anni (dal 1993 al 1996). Anche la buona posizione di Germania e Austria e l'incremento che si evidenzia in Belgio, facendo la media delle due Camere, coincidono con l'adozione di misure specifiche. E ad una politica di promozione da parte delle sinistre si devono i passi avanti fatti con le ultime elezioni da Inghilterra e Francia.

Qualche spiegazione dall'Europa

Tornando dunque alla domanda sul perché della contraddizione fra fiducia accordata secondo i sondaggi alla *donna* in politica e scarso numero di *donne* elette, vediamo a che cosa le indagini effettuate dalle istituzioni europee attribuiscono il deficit di rappresentanza femminile.

Nella *Relazione annuale della Commissione delle Comunità Europee* su "Pari Opportunità fra uomini e donne nell'Unione Europea" del 1996 si afferma che, sebbene siano sfaccettate e difficilmente accertabili le cause del fenomeno, si possono elencare alcuni fattori che possono parzialmente spiegarlo. Fra questi - oltre a fattori materiali, psicologici e culturali che scoraggiano le donne dalla partecipazione attiva alla politica, come la

divisione del lavoro all'interno della famiglia, i tempi e gli orari, il persistere di una divisione fra sfera pubblica e sfera privata che vede la prima più terreno d'azione maschile e la seconda più dominio femminile, e la maggiore difficoltà delle donne a trovare finanziamenti - vengono indicati fattori riguardanti modi e sistemi della politica. La Commissione sottolinea "la mancanza di appoggi per le donne membri dei partiti, gli orari e i luoghi stabiliti per le riunioni politiche, nonché il linguaggio e il particolare carattere associato alla vita politica" ed anche le "tecniche repressive, che si esprimono nel non divulgare le informazioni, nel rendere le donne invisibili e non percettibili nelle assemblee e/o nell'uso dello schermo".

Un particolare rilievo viene attribuito al tipo di sistema elettorale in vigore nei diversi paesi, "identificato da alcuni ricercatori come la singola variabile più importante per spiegare le ampie variazioni della partecipazione femminile ai processi decisionali politici. La presenza relativamente maggiore di donne in politica nei Paesi Bassi, in Svezia e in Finlandia in confronto ad altri stati membri dell'Unione Europea si spiega spesso facendo riferimento ai sistemi di rappresentanza proporzionale".⁴

A questo proposito, ed anche in relazione ai passi indietro fatti in Italia quanto a rappresentanza femminile dopo l'introduzione del sistema misto a prevalenza di maggioritario, è molto icastico quanto scrive Elisabeth Guigou, attuale Ministro della Giustizia francese, sul sistema uninominale che si accompagna al maggioritario: "Il sistema uninominale è inesorabile. Organizza il faccia a faccia, il confronto diretto, la lotta senza quartiere fra i candidati per l'investitura del loro partito. Il vantaggio è del più pugnace, del più ringhioso, perfino del più sleale. Rari sono i vincitori fra i nuovi arrivati. Soprattutto quando l'avversario è un notevole, che fa valere il suo insediamento, la sua notorietà, la sua esperienza, in breve la sua capacità di vincere l'elezione. Questo tipo di scrutinio esige anche che i candidati prendano la parola in pubblico, da soli. Per molti dei nuovi venuti, per le donne in particolare, è difficile. Numerose militanti che conosco, vive e naturali nelle relazioni personali, si dicono paralizzate all'idea di prendere la parola. Timidezza, paura di non essere all'altezza, dubbio sulla capacità d'esprimersi in pubblico si trovano sovente fra le donne.

Al contrario, lo scrutinio di lista permette loro un apprendistato. La campagna è condotta da un'équipe, l'attenzione è in gran parte accaparrata dalla testa di lista, e gli altri candidati, soprattutto quelli che sono in posizione di eleggibilità, hanno la possibilità di esprimersi, senza che la pressione sia così forte come quella di uno scrutinio uninominale. Lo scrutinio di lista permette l'entrata delle donne in politica".⁵

Qualche domanda da porsi

Ma per spiegare la contraddizione fra la crescita di fiducia nella donna come soggetto politico e lo stallo o l'arretramento della presenza reale di donne negli organi di rappresentanza politica, non bastano i motivi elencati dalla Commissione delle Comunità Europee, tanto più in una situazione come quella italiana, dove la contraddizione è più forte perché l'arretramento è consistente, la cultura politica complessa e i mutamenti avvenuti negli ultimi anni tumultuosi.

Intanto bisogna farsi una domanda: le donne che sono effettivamente in politica - nei partiti, nei parlamenti, nelle organizzazioni di donne e della società civile - rispondono alle speranze di rinnovamento che in loro ripone l'opinione diffusa? E le donne (il 52% dell'elettorato), oggi, si sentono più rappresentate da una donna che da un uomo? Ha ancora un senso proporre oggi alle donne il vecchio slogan 'vota donna'? E poi bisogna chiedersi anche qualcos'altro: che rapporto ha la crisi di fiducia nella politica e soprattutto nella rappresentanza politica - anche questa registrata da indagini statistiche, oltre che ipotizzabile sulla base della crescita dell'astensionismo - con la scarsa presenza femminile nei suoi organismi?

Non pretendiamo certo di dare risposte esaustive a simili interrogativi, ma riteniamo che non si possa fare a meno di porsi.

Al primo quesito Elisabeth Guigou risponde in maniera articolata, elencando molti argomenti ed esempi a favore di una risposta affermativa, ma anche delle osservazioni critiche, e indicando qualche condizione necessaria perché le donne possano esercitare positivamente la loro differenza e rispondere alle aspettative riposte in loro. Dice Guigou, citando Rita Süßmuth: "Troppe donne fanno lo stesso ragionamento degli uomini. Troppe donne si accontentano di troppo poco e integrano il sistema. Gli uomini pongono ostacoli al potere delle donne, ma sono anche le donne che hanno grossi problemi con il potere. Bisogna che le donne partecipino di più alla politica per cambiarla. Perché bisogna cambiare il sistema'. Perché, se la politica resta un ambito aperto soltanto a qualche donna, queste donne d'eccezione non hanno altra scelta che adattarsi ad una forma maschile. L'effetto di massa è la condizione per cui la presenza delle donne cambia la politica".⁶

Qui la Guigou, alla fine della sua analisi che prende in considerazione la crisi della politica e porta esempi di differenze nel comportamento femminile (come il non coinvolgimento di donne politiche negli episodi di tangentopoli francese), propone un concetto già familiare per le donne dei

paesi del Nord Europa, quello di 'massa critica', di quella percentuale (valutata intorno al 35%) di presenze in parlamento oltre la quale l'effetto donna' si verifica e rende evidente un cambiamento nell'impostazione dell'attività politica.

Ma si può dire che esista oggi un movimento delle donne o comunque un discorso comune su quel che vogliamo perché la politica sia diversa, perché la vita sociale sia diversa, più ricca, più libera (e meno crudele - non scordiamo che la spietatezza della competizione a tutti i livelli ha allargato la forbice fra ricchi e poveri, fra chi è dentro i gangli del sistema e chi è ai margini)? Di cosa vogliamo riempire una politica 'differente' per tutti, donne e uomini?

In realtà sembra che dopo il momento alto del femminismo si sia persa la traccia e forse anche il desiderio di un discorso comune: da un lato rivendicazioni di vantaggi per le donne intese quasi come categoria sindacale, e a volte sgomitamenti per attestarsi negli spazi del sistema di potere esistente, dall'altro compiaciute speculazioni sulla propria differenza ed estraneamento da temi di interesse generale, accompagnato dal rintanamento catacombale nello specifico del proprio lavoro o del proprio spazio di elezione dove svolgere una circoscritta politica di base, un'attività di volontariato o di tessitura di relazioni tra donne. Entrambe le posizioni ignorano il momento del confronto con le grandi decisioni politiche che condizionano poi la nostra vita reale ed entrambe rendono la politica orfana dei grandi temi, di una prospettiva di ampio respiro.

Segnali

Fortunatamente in quel che resta del movimento delle donne si manifestano ormai segni di ripensamento su questa divaricazione e su questo abbandono e si fa strada il desiderio di riaprire un discorso fra la politica istituzionale e la 'politica prima', quella che si svolge nel corpo vivo della società.

Questo non avviene soltanto in Italia ma anche in altri paesi dove la divergenza fra il femminismo 'istituzionale' e quello aristocraticamente 'differente' è stata altrettanto forte. Va in questa direzione ad esempio l'intervento di Birgit Sauer e Sabine Lang a proposito della Germania sul numero di dicembre '97 di *DWF*, in cui si dice che "Solo il rinnovamento del rapporto tra teorizzazione e pratiche femministe - anche quelle che si concentrano all'interno delle istituzioni statali - potrà aprire dinamiche nuove nel progetto femminista; (...) l'altra faccia dell'insistenza sulla diversità culturale ha significato che molte donne hanno concentrato le loro energie su

un progetto culturale diverso e alternativo, rimanendo, però, passive rispetto alla mobilitazione politica su temi delle donne o su un comune programma femminista. L'insistenza sulla differenza e sulla diversità ha alimentato nel movimento femminista la frammentazione ed il ritirarsi dalla politica istituzionale. Oggi - dati i minori mezzi finanziari dello stato - questa frammentazione diventa un mezzo per le amministrazioni statali per frazionare i progetti e, dunque, dividere ulteriormente il movimento. Il risultato è una crescente marginalizzazione dei progetti delle donne...".⁷

E un po' ovunque sembra farsi strada il desiderio di passare nel fare politica "dai margini al centro", cioè di agire sul senso complessivo dell'azione politica, di misurarsi e trovare una collocazione rispetto a questioni generali, che siano l'immigrazione clandestina, la politica fiscale, il governo o, da noi, le tentazioni secessioniste del Nord-est. Esprime questo desiderio ad esempio Laura Fortini sul numero di *DWF* già citato e fa poi delle osservazioni critiche, a proposito della diminuzione di donne nei consigli comunali dopo le ultime amministrative (che sembra aver dato uno scossone a parecchie femministe prima più tentate dall'ipotesi di estraniarsi dalle istituzioni) anche sull'attività delle donne che operano nella politica istituzionale: "... nonostante non mi possa ritenere propriamente una persona disattenta, poco o nulla sono riuscita a sapere del loro operato, della loro capacità di incidere sull'amministrazione della cosa pubblica, non tanto in risposta ad una rappresentanza delle donne (non chiedevo e non sono affatto a favore di una politica delle donne) ma di un fare politica che rechi questo segno: di tutto ciò nulla è arrivato, a me come ad altre e penso che in questo risultato elettorale vi sia un giudizio politico verso la stessa commissione delle elette che non si può ignorare".⁸

La crisi della politica

Con ciò si arriva anche alle domande che ci eravamo posti prima: le donne si sentono rappresentate dalle donne? ed è questo che vogliono? cioè una politica nell'interesse delle donne, o non piuttosto una politica generale segnata dalla differenza delle donne? Mi sembra, d'accordo in questo con la parte di femministe più avversa alle rivendicazioni di parità, che la necessità di una politica che richieda provvedimenti a favore delle donne sia ormai in gran parte esaurita. A livello di pari opportunità quel che non funziona non dipende più da ostacoli di carattere normativo, ma da altri fattori a cui rispondere su altri piani (del costume, della pratica quotidiana e dello spostamento di assi del discorso). La politica delle pari opportunità e della difesa della donna come parte debole ormai in Euro-

pa ha senso solo rispetto a situazioni molto specifiche. Mi sembra invece che una politica che porti impresso un segno diverso, contrastando la marginalizzazione di tutti i soggetti deboli - e per deboli non intendo solo quelli che soffrono di uno svantaggio materiale di partenza ma anche di chi è e vuole essere estraneo alla logica del potere, del successo e del pensare positivo a tutti i costi - sia assolutamente necessaria: la politica appunto di portare i margini al centro per portare al centro donne e uomini e non un meccanismo stritolatore, fatto di finanza e di media - cioè di virtualità -: un grande circo degli effetti speciali in cui la tecnologia si può ritorcere contro gli esseri umani anziché migliorare la qualità della loro vita.

Siamo arrivati anche all'altra domanda che ci eravamo posti: quella sul rapporto fra crisi della politica e scarsa presenza di donne nei suoi organismi rappresentativi. In che cosa consiste la crisi della politica? Elisabeth Guigou la descrive così: "La crisi della politica è in realtà (...) una crisi della società tutta intera. Smarrimento davanti all'indebolimento dei punti di riferimento tradizionali, la famiglia, lo stato-nazione, le religioni e le ideologie; paura dell'avvenire, poiché nessuno si sente o sente più i suoi figli al riparo dalla disoccupazione e dall'esclusione sociale; cedimento dei corpi intermedi, partiti o sindacati. Dunque, questa crisi di una società che non sa ancora come adattarsi all'ultima delle grandi mutazioni - la mondializzazione dei mercati e delle immagini permessa dalla rivoluzione informatica - non esprime, come afferma un'idea preconcepita, un rifiuto della politica. Al contrario, si sente esprimersi una sete del ritorno della politica, intesa nel senso nobile dell'azione pubblica, d'interesse generale, che superi i mercati e gli interessi di categoria, che guardi all'avvenire e offra ai cittadini delle scelte e delle politiche alternative. La crisi attuale è meno una crisi della politica che una crisi della rappresentanza politica. Delusi dai loro eletti, i francesi sono tuttavia sempre interessati all'azione pubblica".⁹ Non troviamo in queste parole un'assonanza con quello che ha provato in Italia gran parte dell'opinione pubblica di sinistra dopo l'esordio del governo dell'Ulivo? Quel senso di smarrimento e di delusione che abbiamo letto nelle lettere ai giornali di tanti cittadini comuni e visto sulla faccia di Nanni Moretti in *Aprile*?

Non sembra dunque tanto che sia la politica ad essere in crisi ma la rappresentanza politica e la sua capacità di essere strumento di democrazia. E in che rapporto sta questa crisi con la scarsa presenza femminile negli organismi di rappresentanza? Come si sa, le opinioni all'interno del movi-

mento progressista, e fra le donne che vengono dalle diverse anime del femminismo in particolare, sono discordi.

C'è chi ritiene, con il gruppo Diotima e Luisa Muraro, che l'idea stessa di rappresentanza sia nata con il peccato originale non risanabile di spacciare per universale un'idea di individuo che in realtà ha i tratti inconfondibili del maschio, fingendo un'uguaglianza laddove la differenza è costitutiva dell'individualità. In questa prospettiva è irrilevante il problema del riequilibrio della rappresentanza, poiché il fondamento reale di una possibile democrazia e la politica che conta stanno da un'altra parte, nelle relazioni intessute dalle donne, relazioni non autoritarie perché nell'ordine simbolico della madre' che non vive di astratta autorità, ma di effettiva 'autorevolezza'.

C'è chi ritiene invece che dalla nascita delle moderne democrazie - segnata dall'esclusione delle donne dai diritti politici riconosciuti agli uomini - sia iniziato un cammino che deve ancora arrivare al suo compimento, anche attraverso la piena inclusione delle donne nei meccanismi della decisionalità. È per esempio questa l'idea di Chiara Valentini, che, ne *Le donne fanno paura*, uscito nell'ottobre dello scorso anno, afferma: "Chi (...) (e credo sia la maggioranza delle donne) ragiona nelle coordinate della democrazia rappresentativa e non ha intenzione di chiamarsi fuori, è convinta che non si potrà parlare di democrazia sostanziale finché le donne non vi saranno pienamente incluse. E ritiene sia necessario mettere in atto tutte le trasformazioni possibili nelle leggi come nella società perché la grande novità di questo secolo, che è appunto l'ingresso delle donne nella sfera pubblica, non resti una conquista dimezzata".¹⁰

C'è chi, sia uomini che donne, della rappresentanza rileva la crisi attuale, che è crisi del rapporto fra partiti e contesto sociale. Ma, anche partendo da analisi simili sulla crisi del rapporto fra politica e cittadini, sono diversi i punti su cui si pone l'accento e quindi diverse le possibili terapie prospettate.

Scrivono Monique Leijenaar: "Cosa si riscontra attualmente nella maggior parte dei paesi (dell'UE, n.d.c.)? In primo luogo, che i cittadini voltano le spalle alla politica e ai partiti politici: l'affluenza alle urne elettorali sta diminuendo drasticamente ed il numero di iscritti a partiti politici è in declino nella maggior parte dei paesi. In secondo luogo, sembra che i partiti politici non agiscano più da intermediari fra il governo e i cittadini. Oggi-giorno i mezzi di comunicazione di massa informano il grande pubblico in merito alle idee e alle politiche perseguite dai politici ed i sondaggi di opi-

nione informano i politici in merito ai desideri ed alle esigenze dei cittadini". (...) "Alcuni politologi sostengono che questa evoluzione abbia determinato una trasformazione della democrazia rappresentativa in una cosiddetta democrazia di interesse. Gli interessi dei singoli individui costituiscono la motivazione principale dell'organizzazione politica. È ancora possibile mobilitare i cittadini, non all'interno dei partiti politici bensì nell'ambito di gruppi di interesse. Questi ultimi si rivolgono alle autorità locali, regionali e nazionali per perseguire le proprie finalità private anziché per l'interesse generale della società nel suo insieme. (...) Numerosi stati membri esprimono preoccupazione riguardo al crescente divario tra politica, governo e cittadini, al ruolo dei partiti e alla mancanza di democrazia".¹¹ Da queste considerazioni l'autrice trae la conclusione che "la campagna a favore della promozione di una migliore rappresentanza della metà della popolazione può essere intesa come una possibilità per riaffermare la credibilità della democrazia".¹²

Anche perché statistiche e ricerche dimostrano che "le donne attive in politica dimostrano maggiore sensibilità nei confronti dei propri sostenitori e sembrano più vicine agli elettori, in quanto dedicano più tempo a rispondere alla corrispondenza e ad intervenire nelle riunioni con i diversi gruppi della società. Tutti questi elementi possono contribuire a ristabilire i rapporti fra parlamento e cittadini. Per concludere, coinvolgere un maggior numero di donne nel processo decisionale può contribuire a riconquistare la fiducia nella politica e nella democrazia: rafforzerà il carattere democratico del parlamento e la legittimità del processo decisionale; può inoltre aiutare i partiti a riaffermare l'importanza del loro ruolo di intermediari tra governo e cittadini, mentre un maggior numero di donne politicamente attive può contribuire a rendere la politica più accettabile e interessante per i cittadini".¹³

Conclusioni diverse dall'analisi della crisi della politica e della rappresentanza traggono Boccia Buffo e Dominijanni, in un documento proposto ad un recente seminario (Roma, 6 aprile '98) che ha visto la partecipazione di intellettuali e politici della sinistra.

Sottolineando "La contraddizione fra lo slittamento di potere dalla politica ad altre sfere, e il rafforzarsi del potere come misura prima e ultima della politica", notano che "Prima la ventata antipolitica ha travolto, assieme alla cattiva politica e all'invasiva partitocrazia, anche la buona politica che si faceva dentro e fuori i partiti. Poi, la riaffermazione del primato della politica ha riguardato una politica semplificata e scarnificata, dominata

dalla sola funzione del governo, intenzionata a rimettere ordine nello scompiglio della transizione ma senza saper interagire con le dinamiche sociali: una politica, per dirla con l'ultimo rapporto del Censis, 'post-orgiastica ma autoreferenziale, incapace di uscire dal gioco del potere, che rischia di funzionare come una macchina celibe che non produce frutti di una nuova realtà.' In questo quadro, "il meccanismo dell'identificazione ha ormai compiutamente sostituito quello della rappresentanza, secondo le regole della moderna società dello spettacolo".¹⁴

E comunque il potere politico ha perso la sua centralità: "Nelle democrazie mature, il potere che conta continua a spostarsi altrove: nelle piramidi dell'informazione, nelle reti della comunicazione, nei saperi scientifici, nelle pratiche tecnologiche, nei tribunali, nelle banche-dati, nelle borse".¹⁵ Boccia e c. concludono che "Quanto più netto e radicale è il giudizio sulla crisi della rappresentanza, tanto più fecondo è prestare attenzione alla politica che prende forma e corpo altrove e altrimenti da quella che si rappresenta nel circuito mediatico istituzionale; ovvero alla politica che vive nelle pratiche di donne e uomini, e ne modifica soggettività, azioni, relazioni. Sappiamo bene che non tutte le esperienze di politica diretta hanno uno stesso segno, e non sono esenti da limiti e difetti. Ma senza questa dimensione prima della politica non vi è alcun patto sulle regole che possa restituire alla politica il primato perduto".¹⁶

Non si può che essere d'accordo sull'importanza primaria di una politica fatta dentro la società e non sulla superficie di quello specchio sempre più opaco e deformante che appaiono oggi le sue istituzioni ufficiali, ma - come abbiamo già detto - non ci sembra che si possa per questo abbandonare del tutto il campo di queste istituzioni.

Pensiamo invece che il livello istituzionale della politica debba subire a sua volta una trasformazione, per far fronte a una minaccia che ci sembra si stia profilando: quella dell'affievolirsi del confronto fra posizioni come momento di formazione delle prospettive politiche in favore di un mito efficientista del decisionismo (che in Italia ha pure le sue ragioni d'essere, per via della pratica degli equilibrismi che hanno caratterizzato quarant'anni di regime DC: una concessione da un lato, una concessione dall'altro, pesando col bilancino le quote di potere da spartire nei Palazzi e nella società). Ma il mito del decisionismo ci ha portato ad attribuire tutto il potere di iniziativa politica sempre più a pochi (segretari di partiti, tecnici della finanza, manipolatori di media) a cui viene delegata come se fosse un fatto tecnico l'amministrazione di meccanismi sempre più complessi, che ormai non sembrano più alla portata della comprensione dell'uomo della

strada. D'Alema, Fini o Berlusconi sono diventati i nostri campioni, più che i nostri rappresentanti, e tifiamo per l'uno o l'altro davanti alla TV come se fossimo gli spettatori di una partita a cui non partecipiamo. Questo sistema di rapporti ha certo poco di democratico, è piuttosto un congegno che porta al dispotismo, nei migliori dei casi illuminato (come quello dell'Ulivo al governo del paese o di Orlando al governo di Palermo), e non ci pare che sia sufficiente il fatto che possiamo revocare - con un voto sempre più condizionato dal potere di suggestione dei media e dai meccanismi di identificazione in un leader-salvatore della patria - il mandato ai nostri campioni a garantire un salutare rapporto fra quel che accade nella società e quel che accade dentro i Palazzi. Anzi il rapporto fra i politici e i cosiddetti poteri forti (o corporativi) sostituisce il rapporto che attraverso i partiti veniva in qualche misura garantito fra i cittadini e i loro rappresentanti. E per i cittadini il rapporto con il potere politico, saltando a piè pari il nodo della rappresentanza, può essere solo quello dei cortigiani con il principe o dei tifosi con il campione che li fa sognare (e con la stessa facilità può deluderli quando tocca un loro corporativo interesse), o degli emarginati a cui non rimane che il miraggio di una palingenesi possibile in un orizzonte più o meno lontano.

Allora, se la democrazia rappresentativa ha i suoi peccati originali, ma non si sta profilando un sistema di governo migliore, cercare di curare i sintomi del suo malessere, fra cui quello della scarsa presenza femminile, non è di secondaria importanza né è fatto totalmente estraneo alla cura delle cause stesse della malattia. È un elemento della cura insieme alla trasformazione culturale e politica che deve lievitare nella società, nei rapporti fra le persone, nelle coscienze. Prima di tutto perché le differenze diventano una ricchezza e non un ostacolo da abbattere per arrivare all'omologazione totale.

La differenza delle donne

A questo proposito ci sembra che debba far riflettere quel che osserva Monique Leijenaar: "La ricerca empirica sulle differenze tra il comportamento degli uomini e delle donne in politica rivela nette differenze in termini di orientamento dei ruoli, di orientamento delle questioni e di condotta parlamentare. (...) Le donne attive in politica, sempreché ve ne sia un numero sufficiente (massa critica) possono mutare il centro di interesse della politica. Alla luce delle loro esperienze e dei loro interessi, le donne saranno più critiche nei confronti della definizione tradizionale della politica e ne amplieranno il campo d'azione".¹⁷ Da questo punto di vista, le

ricerche - svolte in Finlandia, Svezia, Inghilterra, Paesi Bassi - citate dalla Leijenaar, mostrano un'evidente tendenza delle donne presenti nei parlamenti o nei governi a considerare prioritari i temi riguardanti lo Stato sociale, la cultura, i problemi che i cittadini vivono nella loro quotidianità, mentre gli uomini attribuiscono importanza prioritaria ai temi finanziari, fiscali, monetari.

Ma, oltre a questo, secondo la Leijenaar, "Le donne possono anche variare la struttura e la cultura della politica. Diversi studi hanno rivelato che le donne elaborano modelli di leadership differenti da quelli maschili. Ad esempio, da una ricerca sui parlamentari nei Paesi Bassi è emerso che le deputate al parlamento esprimevano, con maggiore frequenza rispetto ai loro colleghi uomini, il parere che in politica le donne agiscono diversamente dagli uomini. Esse riferivano di essere più pratiche, più pragmatiche e di avere una maggiore sensibilità nei confronti dei propri elettori. È anche emersa una differenza nel modo in cui definivano il proprio lavoro: le donne parlamentari mostravano la propensione a raggiungere compromessi e a mantenere contatti con i parlamentari di altri partiti; prestavano maggiore attenzione ad assistere alle conferenze dei partiti, alle riunioni nelle sedi del partito e alle sedute del parlamento, oltre a tenere conto delle opinioni dell'elettorato e partecipare a riunioni con i gruppi sociali. Gli uomini parlamentari erano più inclini a menzionare l'importanza delle riunioni in seno al parlamento e di mantenere contatti con i membri del governo.

Le donne in politica tendono ad essere più democratiche e meno aggressive, più aperte ai cambiamenti e più propense a lavorare collettivamente. Le donne giudicano inoltre il processo decisionale troppo centralizzato, troppo gerarchico e troppo tecnocratico".¹⁸

Riteniamo irrilevante oggi questo genere di differenze, in un momento in cui sembra che tutto il gioco si svolga al livello dei ministri di finanze e tesoro e che in nome della buona salute della moneta si sia disposti a trascurare quella dei cittadini, ed in particolare dei meno garantiti?

È irrilevante che le donne mantengano un rapporto più stretto con gli elettori e con il contesto sociale e gli uomini invece siano più portati a chiudersi nei circoli del potere?

Se non ci sembra irrilevante, sarà bene guardare con più attenzione ai cambiamenti che la presenza della 'massa critica' di donne può comportare in un parlamento, un esecutivo, un'amministrazione. E non limitarsi a considerare scetticamente che le ministre o le parlamentari prese singolarmente possono anche non sembrarci tanto diverse dai loro colleghi

maschi, anzi a volte, accerchiate e desiderose di non essere da meno, ancor più 'maschili' dei maschi. È una stabile, consistente e 'normale' presenza femminile quella che può contribuire a cambiare le regole del gioco, non qualche fiore all'occhiello o qualche 'femme prodige'.

È quel che pensa anche Elisabeth Guigou, quando scrive che "per cambiare la politica, sia nelle situazioni di crisi violenta sia nelle situazioni di pace e di vita democratica, due condizioni debbono verificarsi insieme: che le donne accettino e anche rivendichino la loro differenza; che quelle che conquistano il potere politico non restino delle eccezioni".¹⁹ La Guigou fa in questo contesto anche altre osservazioni degne di nota, come quella che rispetto a un certo tipo di scelte, le scelte economiche, finanziarie o riguardanti la giustizia, non è l'essere donna o uomo che conta ma l'orientamento politico: "Su queste questioni, l'approccio sessuato non domina, come accade quando si tratta di problemi legati alla vita quotidiana" e l'altra, a questa legata, che "È d'altra parte nei paesi dove le questioni politiche sono dominate dai problemi che trattano della vita quotidiana - il sociale, la sanità, l'ambiente -, che le donne in politica sono più accettate. Nei paesi come la Francia, la Germania o il Regno Unito dove le questioni diplomatiche e militari, come le questioni economiche, dominano la vita politica, si accettano meno le donne. Bisognerà dunque che la politica sia differente perché le donne possano accedervi a parità degli uomini".²⁰

Guigou conclude che "L'uguaglianza di diritti e l'accettazione della differenza sono certamente la condizione dell'eguaglianza reale e allo stesso tempo una garanzia supplementare della democrazia. Ammettere che le donne hanno capacità uguali a quelle degli uomini in tutti i campi della vita pubblica, compresi quelli che non sono legati alla vita quotidiana, e riconoscere allo stesso tempo che ci può essere uno sguardo femminile, differente da quello maschile, è arricchire l'azione pubblica. Ma perché le donne possano accedere a questa eguaglianza reale di diritti, che tenga conto della loro identità di donne, è necessario che esse investano massicciamente la politica. (...) L'effetto di massa è la condizione perché la presenza delle donne cambi la politica".²¹

Puntare sull'effetto della massa critica sembra dunque un modo non per rivendicare pari opportunità nell'accesso a un potere maschile dato, ma per rendere possibile alla differenza femminile di agire e contribuire a quel cambiamento della politica che tante donne e tanti uomini auspicano.

Un movimento di donne (e uomini)

Ma come arrivare a questo risultato che sembra, almeno da noi, allontanarsi e non avvicinarsi?

La prima e fondamentale condizione è che le donne impegnate nella politica e nella società credano in questo obiettivo e vogliano raggiungerlo, anziché rifiutarlo storcendo il naso davanti alla democrazia rappresentativa, o defilarsi scettiche di fronte alla possibilità che dalla sua crisi si possa uscire anche trasformando dall'interno i suoi meccanismi.

Questa condizione nel caso italiano è da sottolineare particolarmente, perché a fronte di un tasso di partecipazione politica storicamente elevato (registrato anche dall'alta partecipazione al voto) e di importanti battaglie che hanno visto un grande apporto del movimento delle donne, più che altrove si è registrato il loro ritirarsi dalle sedi tradizionali della politica. Come osserva la *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne* redatta dall'Ufficio del Ministro per le Pari Opportunità nel giugno '97, rimarcando che le donne non sono più da considerare ormai da tempo un soggetto svantaggiato, anche se in rapporto al potere persiste una loro discriminazione, "molte donne si sono allontanate dalle strutture politiche e decisionali per propria scelta, come forma di critica tacita o aperta nei confronti del modo in cui operano queste strutture, o del contenuto delle loro decisioni. Altre donne sono state escluse a causa delle loro posizioni, o della loro scarsa disponibilità a piegarsi a idee e pratiche dominanti".²²

Anche qui si torna a sostenere la necessità di modificare le pratiche del potere, ma che le donne si autoescludano mentre nelle sue sedi il gioco continua alla vecchia maniera non è certo il miglior modo per farlo. L'autoesclusione è solo il frutto di una difficoltà di agire che ha come causa non secondaria la mancanza di un movimento delle donne che spinga per il cambiamento. Ed è una rinnovata capacità delle donne di presentarsi come soggetto politico forte, o autorevole se si preferisce, che bisogna innanzitutto costruire, in maniera diversa rispetto al passato, cioè essendo capaci di assumersi non più separatamente ma insieme a quegli uomini che sono altrettanto critici verso il tipo di potere esistente il compito non rinviabile di mutarlo.

Anche nelle frange più estreme del pensiero femminista è stata superata la fase del desiderio di separatezza in favore di una diffusa intenzione di relazionarsi all'esterno. Nel numero di *Sottosopra* del gennaio '96, che è una specie di manifesto del nuovo femminismo nato dal filone della 'differenza', si legge: "La nostra scommessa sarà dunque di entrare in relazio-

ne politica anche con uomini, quelli il cui desiderio non ha (più) debiti con l'ordine patriarcale, quelli la cui virilità si esprime fuori dalla competizione maschile per il potere e il primato, interpreti di un senso libero della *differenza maschile*. (...) Naturalmente, questo significa dare all'altro sesso un credito che il femminismo non gli ha dato".²³

Bene, allora: vogliamo raccogliere la sfida del mutamento del meccanismo politico in un senso più democratico per tutti, e in primo luogo per tutti coloro che ne stanno o ne vengono ricacciati ai margini, o riteniamo che questo non ci interessi? Ci vogliamo assumere il compito che la speranza diffusa in un mutamento della politica che veda le donne come sue protagoniste, di cui dicevamo all'inizio, ci assegna?

Per chi risponde sì, si tratta di accettare anche la sfida di battersi perché quella 'massa critica' di donne presenti nelle istituzioni diventi realtà.

In Europa si fa così

Cosa c'è fino ad ora in Italia, a livello di istituzioni e di partiti, che favorisca questo andamento? E cosa c'è negli altri paesi europei, che, quanto a rappresentanza femminile, stanno meglio di noi?

In Italia un Ministero (senza portafoglio) per le Pari Opportunità e poi non molto di più della Direttiva del presidente del Consiglio dei Ministri del marzo '97 "Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne...", che, rifacendosi alla Conferenza di Pechino del '95 e al Quarto programma d'azione dell'Unione Europea, constatata la perdurante marginalità femminile nelle sedi decisionali, e riconosciuto che "le cause di tale fenomeno vanno ricercate sia nelle modalità di funzionamento dei luoghi della decisione, che risultano spesso estranee alla cultura e allo stile di vita delle donne, sia nella distribuzione asimmetrica del carico delle responsabilità familiari tra i due sessi, sia nella permanenza di meccanismi di esclusione, e che su tali fenomeni occorre intervenire con un'azione coerente e concertata dei pubblici poteri"... , indirizza ai Ministri l'invito a perseguire, nella loro sfera di competenza, l'obiettivo di "Assicurare una presenza significativa delle donne, valorizzandone competenze ed esperienze, negli organismi di nomina governativa e in tutti gli incarichi di responsabilità dell'amministrazione pubblica", e si propone di "Analizzare gli effetti dei sistemi elettorali vigenti, a livello europeo, nazionale e locale, sulla rappresentanza politica delle donne negli organismi elettivi".²⁴ È quel che il governo recepisce delle parole d'ordine lanciate dalla Conferenza di Pechino: *Mainstreaming* (diffusione di un punto di vista fondato sulla differenza di genere in tutte le politiche) ed *Empowerment* (attribu-

zione alle donne di poteri e responsabilità, non attraverso un processo dall'alto, ma attraverso la valorizzazione delle esperienze e competenze che le donne stesse costruiscono).

Sono impegni che possono facilmente restare lettera morta se non c'è una forte spinta dall'esterno e dall'interno delle istituzioni perché vengano rispettati. Come lettera morta rimane la regola, prevista nello statuto del Pds, ora Democratici di sinistra, che fissa al 40% la soglia minima di donne nella stanza dei bottoni del partito.

A livello di Unione Europea, numerose sono state le risoluzioni e le raccomandazioni sottoscritte dal Consiglio e dalla Commissione, specialmente dopo che le ricerche svolte nell'ambito del Terzo programma di azione per la parità di opportunità tra le donne e gli uomini avevano evidenziato in quale misura le donne fossero assenti o sottorappresentate nei centri di potere. Il Quarto programma d'azione (1996-2000) si propone operativamente (Obiettivo 4) di promuovere un'equilibrata rappresentanza dei sessi nel processo decisionale, soprattutto attraverso azioni di ricerca, di scambio di buone prassi fra i paesi membri, di sensibilizzazione e di formazione. Al Parlamento Europeo sono state elette nel '94 146 donne (cioè il 25,7%) contro le 100 elette negli stessi stati nell'89 (il 19,3%). Oggi, dopo l'ingresso degli stati più recentemente accolti, vi siedono 173 donne, che costituiscono il 27,6% del totale. È una proporzione più alta di quella della media dei parlamenti degli stati membri e se ne capisce anche il perché: come scrive Elisabeth Guigou, "Il Parlamento Europeo è ancora un'istituzione senza molto potere. Interessa dunque meno agli uomini dei parlamenti nazionali. Le donne, in compenso, vi si piazzano perché il dibattito d'idee vi è predominante".²⁵

Quanto alle strategie sviluppate nei paesi dell'UE, si osserva che in tutti i paesi nei quali la rappresentanza femminile è più elevata, ciò si deve ad un'azione integrata promossa da governi, partiti e organizzazioni di donne, che sviluppa innanzitutto la ricerca e il monitoraggio costante sui dati relativi alla partecipazione politica, alla rappresentanza e alla presenza femminile negli organi decisionali. Sembra una misura poco rilevante, ma non è così. È di fatto molto difficile reperire dati precisi al riguardo, così difficile che la direttiva del presidente del Consiglio già citata, ispirata dal Ministro per le Pari Opportunità, prevede un'azione specifica per sviluppare, attraverso l'Istat e il Sistema statistico nazionale, la ricerca disaggregata per sesso e per età, evidentemente partendo dalla constatazione (familiare a chi ha svolto questa ed altre ricerche in merito) che finora è stata trascurata.

La diffusione dei dati è una delle prime e più efficaci forme di sensibilizzazione, e contribuisce a sfatare idee correnti e non sostenute dai numeri. Come sostiene Monique Leijenar, "Il modo più semplice di provocare cambiamenti è far sì che l'opinione pubblica appoggi tali cambiamenti. Il modo più efficace di aumentare il numero di donne nel processo decisionale politico è assicurarsi che i responsabili delle selezioni e l'elettorato siano consapevoli della necessità di una partecipazione equilibrata degli uomini e delle donne in seno al governo e agli organi legislativi. Le campagne di sensibilizzazione sono dunque essenziali. In alcuni paesi dell'UE i governi utilizzano per questo scopo le risorse di cui dispongono, come gli spazi televisivi e pubblicitari, ecc. oppure incoraggiano le organizzazioni (femminili) o i partiti politici ad organizzare campagne fornendo loro sovvenzioni".²⁶

Un'altra misura adottata in seguito alla ricerca statistica (in Irlanda e nei Paesi Bassi) è stata la costituzione di banche dati contenenti nominativi di donne qualificate, possibili candidate alle elezioni o dirigenti di organi governativi. La misura ha lo scopo di evidenziare la crescita femminile nelle professioni, nella ricerca e in campi prima tradizionalmente maschili e di sottrarre ai partiti l'alibi dell'indisponibilità di donne qualificate da candidare. Strumento più diretto usato dai governi dei paesi del nord Europa per spingere i partiti a perseguire la crescita femminile è stato il finanziamento attribuito loro per corsi di formazione politica rivolti alle donne e per altre analoghe iniziative che dimostrassero l'intenzione di promuoverne la partecipazione.

Ultimo, ma fondamentale tipo di intervento è quello attuato attraverso la scuola, prevedendo programmi di educazione civica e di educazione alla politica svolti fin dalle elementari.

Riassumendo, le azioni praticate dove oggi la presenza femminile è più alta, sono volte dunque: 1) alla ricerca e al monitoraggio costante della situazione, a volte accompagnata dalla costituzione di banche dati; 2) alla sensibilizzazione attraverso campagne informative e di promozione; 3) alla formazione politica delle donne; 4) all'educazione e alla sensibilizzazione fin dai primi livelli scolastici.

Quote?

Ma non c'è dubbio che la misura per il riequilibrio più diretta, adottata nei paesi che hanno oggi un'elevata presenza femminile negli organi decisionali politici, sia quella delle molto discusse e discutibili 'quote'. Vorremmo analizzare questa misura con occhi vergini da preconcetti, cioè considerandole innanzitutto come strumenti temporanei e circoscritti e non come

concetto filosofico, anche perché in tutti i paesi in cui le quote sono state adottate, ciò è avvenuto avendo ben chiaro che di strumenti temporanei e circoscritti si tratta. Per esempio, il Partito socialista popolare danese, che è stato uno dei primi ad introdurle (il 40% di rappresentanza minima per ciascuno dei due sessi in ogni organo del partito e in ogni assemblea elettiva), le ha abolite nel 1990, verificato che la loro pratica aveva pressoché raggiunto l'obiettivo prefissato di rendere 'normale' una rappresentanza equilibrata.

I dati disponibili mostrano un utilizzo di quote nel 1992 in 56 partiti politici di 34 paesi. Di solito ad adottarle sono i partiti socialisti e laburisti. "Nei paesi che hanno raggiunto la 'massa critica' del 35% di donne in parlamento e al governo troviamo (...) partiti che hanno stabilito quote per la selezione dei candidati: Norvegia, Danimarca e Svezia".²⁷ Una formula analoga (ma diversa nell'ispirazione filosofica, più paritaria e meno protezionistica) è l'inserimento in ordine alternato di donne e uomini nelle liste di candidati, o la regola del 50% a ciascun sesso nell'assegnazione di cariche politiche, che è adottata in Svezia.

La fissazione di quote è a volte associata all'imposizione di una durata massima delle cariche e all'interdizione del cumulo dei mandati, limiti che servono a facilitare l'accesso alle sedi della responsabilità politica a nuovi soggetti, favorendo il ricambio delle classi dirigenti.

È importante sottolineare la caratteristica di libera scelta e non di imposizione governativa che ha l'adozione di questa misura da parte dei partiti in quasi tutti i paesi: i partiti sono associazioni libere di darsi le regole che preferiscono. Ma naturalmente la libertà nell'adozione di regole comporta anche un'ampia possibilità di disattenderle, come per esempio abbiamo visto accadere nel Pds.

Un modo adottato invece da qualche governo, ad esempio nei Paesi Bassi, per influire sulla decisione di candidare donne, è l'attribuzione di un sostegno finanziario finalizzato alla promozione della presenza femminile negli organi elettivi.

Arriviamo così a un punto di passaggio fra le quote come libera scelta dei partiti e le quote come misura legislativa. Si tratta di una misura che nessun paese ama adottare, visto il suo carattere protezionistico, di controllo statale e di imposizione in contrasto con principi generali di libertà. Una legislazione di questo tipo è in vigore in questo momento solo in Belgio, dove dal '94 è prevista una percentuale minima di candidati dello stesso sesso per ogni lista. Inizialmente, al non rispetto di tale regola era associata la previsione di sanzioni. Ma le sanzioni sono state giudicate incostitu-

zionali dal Consiglio di Stato e attualmente non sono più contemplate. In nessun altro paese dell'UE la legge fa riferimento a quote per le cariche elettive, mentre vigono leggi che prevedono un numero minimo di donne e uomini in organismi pubblici, quali comitati consultivi, in paesi come la Svezia, la Finlandia, la Danimarca, i Paesi Bassi, la Germania.

Sono note le vicende italiane rispetto alle leggi elettorali istituite nel '93, che prevedevano per consigli comunali e provinciali una rappresentanza non superiore ai due terzi per ciascun sesso e per la quota proporzionale dei candidati alla Camera l'alternanza di un uomo e una donna. Entrambe le leggi sono state abrogate nel '95, perché dichiarate incostituzionali. Le elezioni che si sono svolte sotto questo regime hanno visto più che raddoppiare la presenza femminile nei consigli (si è passati dal 6% al 13%), e registrato un aumento alla Camera (ci riferiamo alle politiche del '94, l'aumento è rientrato invece clamorosamente, come abbiamo visto, nel '96).

La sentenza della Corte Costituzionale fu contestata da un gruppo di giuriste, sostanzialmente con due argomenti: 1) poiché non si può mettere sullo stesso piano la possibilità di essere candidati e quella di essere eletti, la norma non viola il diritto fondamentale di tutti i cittadini di accedere alle cariche elettive, 2) la 'neutralità' del cittadino è un principio teorico non più incontestabile, la differenza di genere va presa in considerazione, anche sulla base del dato storico del persistere della discriminazione.

Tuttavia non si sviluppò in Italia nessuna discussione appassionata fra favorevoli e contrari perché non vi fu da parte di un movimento di donne nessuna voglia e capacità di sviluppare un dibattito, a tal punto che la revoca delle leggi in questione passò sostanzialmente sotto silenzio e l'opinione pubblica quasi non fu investita del problema.

In realtà, come è noto, le donne impegnate in politica e i gruppi femministi non erano interessati a un discorso di quote e di interventi legislativi in tal senso. Riprende i loro argomenti, sintetizzandone le idee, la Convenzione elaborata l'anno scorso dal Ministero per le Pari Opportunità, quando afferma che "Introdurre oggi sistemi preferenziali, o fondati sulle quote, potrebbe implicare il ritorno ad un'immagine falsata delle donne, che le identifica con una condizione caratterizzata da livelli bassi proprio nel momento in cui le donne stesse hanno superato questa condizione grazie alla loro lotta, alla loro volontà di autoaffermazione. Anche per eliminare le barriere che tuttora permangono nella nostra società, la legislazione dovrebbe mirare a dare maggior forza e potere a questo nuovo desiderio di cambiamento e autoaffermazione che le donne esprimono, piuttosto

che sostituirvisi con misure calate dall'alto, che non introducono alcun mutamento se non di natura quantitativa".²⁸

In Francia invece, negli anni fra il '93 e il '96, il dibattito sulle quote e sulla parità è stato molto appassionato. Come dice Elisabeth Guigou: "In Francia, l'idea di parità trascina oggi la mobilitazione delle donne, e un dibattito intellettuale e politico. Bisogna riconoscere che l'obiettivo della parità è, per le donne, molto più accettabile dell'idea delle quote, che non è ammessa se non perché è stato ampiamente dimostrato che si deve, per ottenere dei risultati, passare da lì. L'idea della parità non ha l'aspetto umiliante delle quote: non rinvia all'idea che le donne siano una minoranza sociale; riconosce che le donne sono la metà del genere umano, e che questa differenza è una componente essenziale, e positiva, dell'umanità. Se, in Francia, l'idea di parità ha fatto centro, è perché non è in contraddizione con l'universalismo repubblicano, ma afferma questa verità evidente, e tuttavia così a lungo negata, che l'umanità è sessuata, e che la politica pure, se vuole essere umana, deve esserlo".²⁹

Tomando alle iniziative europee tese al riequilibrio della rappresentanza, rimane da citare un ultimo obiettivo suggerito ai governi degli stati membri dalla rete "Donne e processi decisionali", quello dei piani di azione nazionali (PAN), che partano da "una chiara dichiarazione del governo sull'inaccettabilità della persistente sottorappresentanza delle donne in politica".³⁰ Le misure previste dai PAN non differiscono da quelle già avviate nei singoli paesi all'avanguardia nell'equilibrio della rappresentanza e prevedono dunque campagne di ricerca, sensibilizzazione, azioni formative e nel campo dell'educazione. Quel che li rende più strutturalmente incidenti, secondo Monique Leijenaar, è che si tratta di azioni integrate e che si prefiggono obiettivi precisi anche relativamente alle percentuali minime di presenza femminile da raggiungere e alla loro verifica in tempi fissati, in modo da poter aggiustare il tiro delle misure previste. Piani d'azione di questo tipo sono già stati adottati da Svezia, Belgio, Paesi Bassi.

Esserci

Valutando le iniziative attuate in paesi di cultura politica meno sofisticata della nostra, alcune possono sembrare inconsapevoli dei termini reali della questione, burocratiche, paternaliste e via criticando. Ma sta di fatto che altrove la presenza femminile nei centri decisionali è cresciuta, mentre l'Italia si è ridotta al fondo della classifica europea per numero di donne in parlamento e che, cosa forse ancor più sconcertante, questo è avvenu-

to senza che le donne impegnate a riflettere e ad agire nella politica e nella società fossero in grado di coinvolgere l'opinione pubblica rispetto a un così scandaloso sintomo di malattia democratica. Per questo ogni iniziativa tesa a mettere il dito su questa piaga, come quella di Emily, che pure non mi sembra particolarmente incisiva, mi pare che dovrebbe essere salutata con favore e non con lo scetticismo diffidente che da molte parti è stato manifestato. Dal fiorire di tante iniziative, purché intenzionate ad interloquire con un'opinione pubblica vasta, potrà venire una scrematatura di quelle capaci di creare attorno a sé un consenso.

Si deve purtroppo partire dal riconoscimento di un vuoto di iniziativa politica delle donne, dalla confusione e dalla difficoltà di identificare punti di riferimento. Una ripresa di iniziativa che, scontando questa confusione, parta da punti di vista differenziati, in grado di confrontarsi fra di loro senza darsi addosso e bloccarsi l'uno con l'altro, è probabilmente la condizione perché un movimento di donne (e uomini) per il cambiamento della politica rinasca.

Nell'ambito della ripresa di iniziativa che sembra auspicabile, una proposta che non riguarda solo le donne, ma a cui le donne hanno tutti i motivi per essere fortemente interessate, intende incidere sul meccanismo di selezione dei candidati da parte dei vertici dei partiti chiedendo l'istituzione di elezioni primarie. Se ne fa portavoce Ivan Scalfarotto (un lettore ulivista di Repubblica che ricordiamo per una sua lettera al giornale in cui, manifestando qualche sua delusione per il governo dell'Ulivo, dava voce ad un sentimento molto diffuso nella sinistra). Scalfarotto scrive di nuovo a Repubblica il 17 aprile e, sulla base della constatazione che "il sistema dei partiti assomiglia sempre più a un ordine professionale, portatore com'è di logiche e di interessi propri e separati da quelli del resto della comunità dei cittadini", fa appello a "tutte quelle donne e quegli uomini che hanno creduto in una politica che non fa a meno dei partiti ma che non si esaurisce in essi" perché partecipino alla costituzione di un "Movimento per le primarie" che conduca a una legge che consenta ai cittadini di poter scegliere non solo i propri sindaci e i propri deputati e senatori ma anche i propri candidati alle elezioni".³¹

Mi sembra un'ottima iniziativa che anche le donne dovrebbero portare avanti. Anche se da sola non è detto che giovi a garantirci una maggiore possibilità di essere rappresentate nelle liste elettorali. E qui si tratta anche di affrontare un ultimo problema: quello della visibilità delle donne come soggetti politici.

A parte la necessità, che rimane primaria, di esistere come movimento con la capacità di proporre delle prospettive, c'è anche la necessità di fare i conti con la possibilità di fare conoscere se stesse e le proprie proposte, in primo luogo attraverso gli onnipotenti media. Questa possibilità sembra essere stata completamente preclusa.

Racconta Chiara Valentini: "Ho passato parecchie giornate della mia vita, nel periodo in cui ho fatto la cronista politica, in quell'acquario che è il Transatlantico di Montecitorio. Alcune differenze sarebbero state evidenti anche a un cieco. Le donne appaiono molto più indaffarate nelle questioni concrete, meno inclini alla chiacchiera inutile, al gioco delle supposizioni e del pettegolezzo ossessivo che domina Montecitorio. Giornalisti e cameramen d'altra parte tendono a ignorarle. È solo attorno ai crocchi maschili, oltre che ai singoli leader, che si formano e si sciolgono i grupponi che battono il palazzo alla ricerca di una dichiarazione, di una conferma, di un retroscena. Se due politici di una certa importanza parlano tra di loro i cronisti più esperti si precipitano ad ascoltare. Ma questo non succede se uno di quei politici parla con una donna o peggio ancora se due deputate si scambiano le loro opinioni".³²

Ma ancora più illuminanti sono le cifre che la stessa Chiara Valentini riprende dalla ricerca fatta dall'Osservatorio della comunicazione radiotelevisiva di Pavia sulla presenza in tv dei candidati durante la campagna elettorale del 1994: "Risultava (...) che nell'ultimo mese di campagna elettorale, sulle sette principali reti televisive (le tre della RAI, le tre della Fininvest e Telemontecarlo) gli interventi dei candidati uomini avevano occupato il 95,4 per cento del tempo, quelli delle donne il 4,6 per cento. Assumendo un altro parametro, quello del tempo dedicato dalla Tv ai vari personaggi, i risultati non erano molto diversi, 87 per cento agli uomini, 3 per cento alle donne, 9 per cento ai gruppi".³³ Facendo il paragone fra le diverse reti, risulta che "Se nelle tre reti Rai gli interventi femminili complessivi coprivano l'8 per cento del tempo, nelle reti Fininvest si scendeva all'1,3 per cento. E a rete 4, il canale preferito dalle casalinghe, si crollava allo 0,6 per cento, insomma vicino alla perfetta assenza".³⁴

Chiara Valentini nota poi che "Nella ricerca sulle elezioni del 1996, quando anche per le pressioni della commissione Pari Opportunità la presenza complessiva delle candidate era salita al 7 per cento e la Fininvest si era mostrata un po' meno misogina, se si andava a vedere in quali tipi di trasmissioni le donne avevano più spazio si scopriva che la presenza maggiore era nelle tribune politiche, le più burocratiche e le meno seguite, mentre era bassissima nei telegiornali e crollava in quei salotti televisivi

dove si sono giocate le fortune elettorali dei due schieramenti”.³⁵

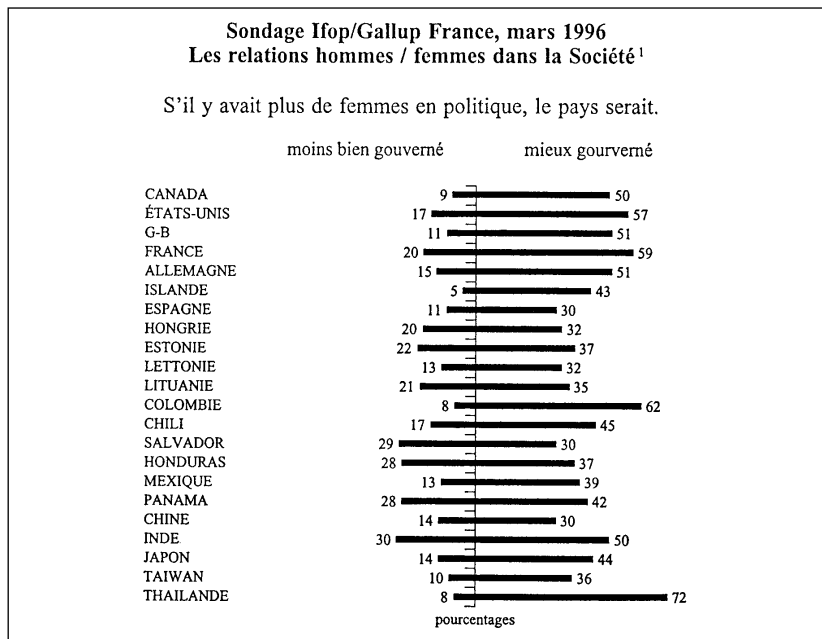
Sui motivi di questa clamorosa assenza non si sono fatte indagini, ma appare evidente che, se sono in primo luogo i partiti a non promuovere le loro candidate, sono anche i responsabili del circo mediatico a non ritenerle interessanti. Diverso era l'interesse dei media quando un movimento delle donne esisteva. Adesso sembra che delle donne sia tornato ad essere mediaticamente interessante solo il sex appeal.

Sulla scorta di queste cifre e di queste considerazioni non sembra tanto da prendere sottogamba l'utilità delle campagne di sensibilizzazione attraverso la diffusione dei dati e per favorire la formazione di una cultura corrente meno misogina. Anzi abbiamo il sospetto che senza una forte azione in questo senso le donne potranno pur avere straordinarie potenzialità sociali, personali e comunicative ma verranno sconfitte anche alle primarie, perché le loro attitudini rimarranno invisibili alla massa degli elettori.

E rimarremo invisibili - almeno politicamente - se non saremo capaci di riprendere un ruolo di protagoniste non solo a livello personale ma come movimento collettivo. Un movimento che renda possibile, in un futuro non lontano, che una donna impegnata in esso vada a votare per un uomo, se ritiene quell'uomo un candidato migliore, senza il senso di colpa di avere sottratto un voto a una battaglia importante per le donne e per tutti.

NOTE

¹ In: Elisabeth Guigou, *Etre femme en politique*, Plon 1997, pag. 264.



² In: Mino Vicinello, Elena Caramazza, *Donne e metamorfosi della politica - Verso una società postmaschilista*, Editori Riuniti 1998, pag. 104.

Fiducia negli uomini quali protagonisti della vita politica

| | <i>Uomini</i> | | | | <i>Donne</i> | | | |
|---------|---------------|------|------|----|--------------|------|------|----|
| | 1975 | 1983 | 1987 | Δ | 1975 | 1983 | 1987 | Δ |
| DK | 20 | 9 | 7 | 13 | 15 | 8 | 7 | 8 |
| UK | 37 | 27 | 15 | 22 | 31 | 27 | 17 | 14 |
| NL | 28 | 19 | 16 | 12 | 23 | 16 | 12 | 11 |
| IRL | 42 | 38 | 33 | 9 | 33 | 20 | 17 | 16 |
| FR | 35 | 28 | 24 | 11 | 28 | 22 | 20 | 8 |
| I | 47 | 39 | 31 | 16 | 41 | 34 | 22 | 19 |
| G Ovest | 53 | 45 | 30 | 23 | 37 | 30 | 19 | 18 |

³ Monique Leijenar (in collaborazione con la rete europea di esperti "Donne e processi decisionali"), *Per una partecipazione equilibrata delle donne e degli uomini al processo decisionale*, Commissione europea, Direzione generale "Occupazione, relazioni industriali e affari sociali" Unità V.D.5., 1996, pp. 25-26.

⁴ Commissione delle Comunità Europee, *Relazione annuale della Commissione*, "Pari opportunità tra donne e uomini nell'Unione Europea - 1996", Bruxelles, 12.02.1997, COM

(96) 650 def., pp. 75-76.

- ⁵ Elisabeth Guigou, op. cit., pp. 86-87. (La traduzione dei brani del volume citati è mia, n.d.a.)
- ⁶ Elisabeth Guigou, op. cit., pp. 235-236.
- ⁷ Birgit Sauer e Sabine Lang, "Femminismo postmoderno e azione politica", in *DWF* n. 4, ottobre-dicembre 1997, Utopia, pag. 72.
- ⁸ Laura Fortini, "Se un pomeriggio d'inverno a Salisburgo", in *DWF* cit., pp. 21-22.
- ⁹ Elisabeth Guigou, op. cit., pp. 215-216.
- ¹⁰ Chiara Valentini, *Le donne fanno paura*, Il Saggiatore 1997, pag. 194.
- ¹¹ Monique Leijenaar, op. cit., pp. 27-28.
- ¹² Monique Leijenaar, op. cit., pag. 28.
- ¹³ Monique Leijenaar, op. cit., pp. 28-29.
- ¹⁴ Luisa Boccia, Gloria Buffo, Ida Dominijanni, *La porta di vetro - Donne e uomini tra potere e impotenza della politica*, Documento proposto al seminario del 6 aprile 1998, Roma.
- ¹⁵ Boccia, Buffo, Dominijanni, cit.
- ¹⁶ Boccia, Buffo, Dominijanni, cit.
- ¹⁷ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 15.
- ¹⁸ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 15.
- ¹⁹ Elisabeth Guigou, op. cit., pag. 234.
- ²⁰ Elisabeth Guigou, op. cit., pp. 233-234.
- ²¹ Elisabeth Guigou, op. cit., pp. 235-236.
- ²² Ufficio del Ministro per le Pari Opportunità, *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne*, Terzo Rapporto Italiano, Roma, 17 giugno 1997.
- ²³ "È accaduto non per caso", in *Sottosopra*, Milano, gennaio 1996.
- ²⁴ "Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire libertà di scelte e qualità sociale a donne e uomini", Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri, 27 marzo 1997, in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, Serie generale n. 116, 21-5-1997.
- ²⁵ Elisabeth Guigou, op. cit., pag. 88.
- ²⁶ Monique Leijenaar, op. cit., pp. 38-39.
- ²⁷ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 45.
- ²⁸ *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne*, cit.
- ²⁹ Elisabeth Guigou, op. cit., pag. 123.
- ³⁰ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 53.
- ³¹ "Nasce un movimento per le primarie", Lettera di Ivan Scalfarotto a Barbara Palombelli, *La Repubblica*, 17 aprile 1998.
- ³² Chiara Valentini, op. cit., pag. 202.
- ³³ Chiara Valentini, op. cit., pag. 187.
- ³⁴ Chiara Valentini, op. cit., pp. 187-188.
- ³⁵ Chiara Valentini, op. cit., pag. 188.

**PROBLEMA DELLA RAPPRESENTANZA
E DEBOLEZZA CONTRATTUALE:
PRESENZA POLITICA FEMMINILE E NUOVE REGOLE**

di **Maria Antonietta Selvaggio**

È un dato innegabile che l'attuale fase di *rifondazione* o *ricostituzione* dello Stato abbia posto in luce i problemi irrisolti del rapporto donne-politica nel nostro Paese. Così come è indubbio che la transizione che stiamo attraversando tenda decisamente ad escludere le donne dai processi di decisione, di redistribuzione del potere e dai luoghi della rappresentanza.

Le cifre sono note, ma lo scandalo che esse suscitano si consuma di solito nella fuggevole durata di una notizia giornalistica. Il problema in sé e le reazioni che provoca sembrano scivolare sempre più su un terreno di ovvietà e di ritualità, che nega o elude una realtà del rapporto tra i sessi, di cui si teme il carattere conflittuale perché troppo forte il conflitto di cui si tratta, non controllabile la sua dirompenza, troppo profondo il suo potenziale di cambiamento.

Come potrebbe la politica italiana, con la sua peculiare patologia, non temere questo potenziale?

Pensiamo al duplice crollo di una classe politica che ha vissuto, in anni recentissimi, la crisi dei vecchi modelli ideologici e allo stesso tempo l'incubo delle inchieste e dei processi della Magistratura. Attraverso il gioco delle circostanze, dei rapporti di forza e delle variabili più o meno indipendenti ne è scaturita la ricomposizione di un ceto politico, prioritariamente determinato nel (ri)legittimare se stesso. La sua opera di *ricostruzione* e di *stabilizzazione* mira, infatti, a conservare e a rivitalizzare un sistema tradizionale, fatto di regole, spazi, tempi, ma anche di contenuti e valori rassicuranti nella loro formulazione al maschile.

È quanto si viene svolgendo sotto il segno di un'aspirazione alla *normalità*, che pretende di accreditarsi come istanza universale, di uomini e di donne, di italiani e di italiane. Si maschera così il bisogno dei professionisti della politica di recuperare un *agio* nella vita degli apparati e delle istituzioni, che le donne non hanno mai conosciuto e che ha sempre segnato un discrimine tra la loro condizione e il privilegio maschile. E ancora una volta esse non ci sono: assenti come sempre dalla scena della *normalizzazione*, più che mai estranee ad una *performance* autocelebrativa, che si sforza di apparire intensa, ricca di novità e di cambiamenti.

Si ha, invece, l'impressione di assistere a una rappresentazione vuota di passioni e priva di autenticità, quanto più si accentuano le sue modalità spettacolari e leaderistiche.

Da alcune analisi emerge un elenco di fattori nuovi, non favorevoli all'accesso femminile alle cariche politiche e istituzionali, come il sistema elettorale uninominale, la partitocrazia senza masse con il suo sbocco verticistico, la maggiore incidenza della disponibilità economica di ciascun candidato ai fini dei risultati elettorali, la propensione lobbistica della lotta politica nelle democrazie mature, etc. Tutti elementi che starebbero a indicare un trend negativo, una nuova stagione di chiusura, di ostacoli e di difficoltà per il rapporto donne-politica-istituzioni.

Di contro, l'approccio del pensiero della differenza sposta l'attenzione sulle "nuove forme di presenza e azione" delle donne e sulla loro "scarsa voglia" di frequentare la "scena della politica". D'altra parte, quelle che "vogliono frequentare la scena istituzionale e lì mettersi alla prova" sono autorizzate a "farlo tenendo aperto il conflitto di senso sulla politica, sul suo ordine del discorso e sulle sue forme svuotate", mentre per affrontare le difficoltà del conflitto è ritenuta sufficiente una "interiorizzazione profonda della differenza sessuale" accompagnata da una "radicata ironia verso i riti e i miti della politica tradizionale" (L. Boccia, G. Buffo, I. Dominijanni).

Si dissolve, in quest'ottica, la questione dell'esiguità del numero di presenze femminili nelle istituzioni e perde ogni rilevanza la definizione di nuove regole, strategie e strumenti: l'essere in poche non preoccupa e la trasformazione della politica resta affidata a un tempo senza scadenze.

La mancanza, quindi, di proposte convincenti dinanzi a quella che è stata giustamente definita la "democrazia del granchio" (G. Zincone) ci obbliga a una riflessione franca e aperta.

Va constatata e superata una tendenza elitaria e autoreferenziale del femminismo italiano per conseguire una visione più aperta e dinamica dei problemi e delle soluzioni, ma anche per avviare uno scambio autentico con le giovani generazioni di donne. Va ammesso che alla radicalità del discorso teorico ha corrisposto finora un risultato deludente; così come va detto che permane, sia pure in forme più contorte e sofferte rispetto al passato, una subalternità delle donne ai partiti, che ne impiglia l'azione nelle regole e nelle modalità tradizionali del fare politica. Di contro alle parole d'ordine in cui molte di noi hanno creduto, la relazione con le altre non è divenuta fonte di autorità e garanzia di libertà per le poche impegnate nella politica istituzionale: di qui il circolo vizioso (subalternità, debolezza

contrattuale, scarsità numerica, insignificanza), la cui via di uscita reclama di porre al centro della riflessione e della proposta, con decisione e laicità, le procedure del reclutamento, della selezione e dell'elezione.

Le contraddizioni e le frustrazioni che donne autorevoli sperimentano quotidianamente nel lavoro e nei ruoli istituzionali non possono né devono protrarsi più a lungo, perché la stanchezza e la sfiducia che tutto ciò genera nelle altre disperde forza e mina l'autorità femminile che si esprime altrove; perché, in particolare, continua oggettivamente a riprodurre la debolezza contrattuale che è all'origine dell'ambigua cittadinanza delle italiane all'interno dello Stato democratico e repubblicano.

Lo scarto stridente tra ordine reale e ordine simbolico si è fatto in questi anni troppo acuto perché si possa continuare a eludere il nodo storico del peculiare percorso di emancipazione e di liberazione delle italiane. Non a caso, oggi, esso si manifesta non tanto in termini di ritardo nel confronto con i Paesi europei più avanzati (immagine vera, ma nel contempo riduttiva e semplificata della realtà), quanto in meccanismi perversi e inaccettabili, sbocco patologico della rimozione e negazione del problema.

Come si potrebbe altrimenti interpretare il ricorso a sistemi di cooptazione per garantire una minima rappresentanza femminile? La decenza democratica salvata dalla *volontà del principe*: non si avvera così il sogno di esorcizzare la minaccia femminile al monopolio maschile del potere? Poche, filtrate attraverso la selezione maschile e non elette (quindi meno legittimate): è una risposta allarmante, che tuttavia - ed è questo che più ci inquieta - non ha dato luogo a discussioni, tanto meno alle reazioni suscitate a suo tempo dalla ben più dignitosa (nel suo carattere di negoziazione e non di concessione) strategia delle "quote". È un segnale negativo, soprattutto se si considera che il farsi ceto politico di alcune donne non ha mai scalfito l'assetto del potere. Il passaggio da *alcune* a *molte* presenze femminili nei luoghi della decisione e della rappresentanza si prospetta, invece, come novità assoluta e produttiva di cambiamenti profondi. Occorre provarci e riuscirci.

Ci chiediamo perciò se non sia venuto il momento di guardare con maggiore attenzione e apertura ad alcune esperienze europee, con l'intento di predisporre nuove regole, strategie e strumenti in grado di rendere la politica istituzionale una opportunità effettivamente praticabile per le donne, anche solo in termini di realizzazione e di affermazione di sé. Non sarebbe questo un modo efficace per superare finalmente la dimensione di servizio o il carattere materno che la politica ha avuto e continua ad avere per tante donne? Una condizione in cui si è concretizzato lo "scambio inegua-

le" tacitamente contenuto nel patto implicito tra donne e uomini alla base della nostra Repubblica. Se è tempo di rinegoziare quel patto e di riformularlo, allora le regole e i contenuti della nuova contrattazione vanno elaborati e decisi nella maniera più chiara ed esplicita, in un confronto il più ampio e aperto possibile, nonché disponibile ad accogliere i contributi delle esperienze e delle linee d'indirizzo europee. Ci riferiamo, in particolare, agli impegni espressi e sottoscritti da quindici ministre di vari governi d'Europa nella *Carta di Roma del 18 maggio 1996*.

Da parte nostra, siamo convinte che darci obiettivi, stabilire scadenze, creare e applicare strumenti possa rivelarsi non solo una strategia efficace ma anche un'avventura appassionante e senz'altro un'azione dirompente. Tutte cose di cui abbiamo più che mai bisogno per uscire dalle secche di una situazione bloccata.